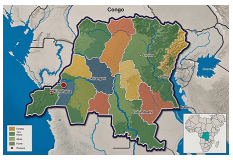
NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 04 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Congo, cronaca in diretta di una guerra dimenticata

Silvano Danesi · 04 ottobre 2026

Gli islamisti dell'AFD uccidono e...



L'Unione Europea finanzia guerre di Kiev in Africa

S.D. · 04 ottobre 2026

L'Ucraina conduce azioni belliche e...



Africa, missioni di pace che non risolvono i conflitti

Filippo Bovo · 04 ottobre 2026

Crisi locali complesse, gruppi armati...



La guerra che l'Occidente non vuole vedere conquista senza carrarmati

Elena Vigliano · 04 ottobre 2026

La democrazia occidentale minacciata dalle...



Prima delle mappe, cambia il possibile

Elena Tempestini · 04 ottobre 2026

La teoria di Overton e...



Iran - Tagikistan, quando le sanzioni cambiano la mappa energetica

E. T. · 04 ottobre 2026

Verso una nuova geografia del...



Il ritorno delle paure

Carlo Di Stanislao · 04 ottobre 2026

L'emergenza aerea verso Tel Aviv...



Vittorio Emanuele III, Re nelle tempeste

Aldo A.Mola · 04 ottobre 2026

Una questione di metodo. Storia...



L'aereo israeliano, tra realtà fattuale e propaganda

Luca Alberici · 04 ottobre 2026

Manipolazione e disinformazione studiate a tavolino...



Marocchino irregolare violenta giovane disabile e resta a piede libero

Roberto Riccardi · 04 ottobre 2026

Gli è bastato rifiutare la...



Cosa spinge le destre e Vannacci?

Claudio Lombardi · 04 ottobre 2026

Semplice: i problemi reali No,...



Non solo "Campo largo": destra, sinistra e i riflessi sull'Europa

Angela Casilli · 04 ottobre 2026

Instabilità e frammentazione nel panorama...



"Naza", una riflessione a freddo

Maria Rita Monaco · 04 ottobre 2026

Il festival di Venezia un...



Lo stato dell'arte - Il Valore dell'arte

Sergio Ansuini · 04 ottobre 2026

Dall'opera a chi guarda Tre...



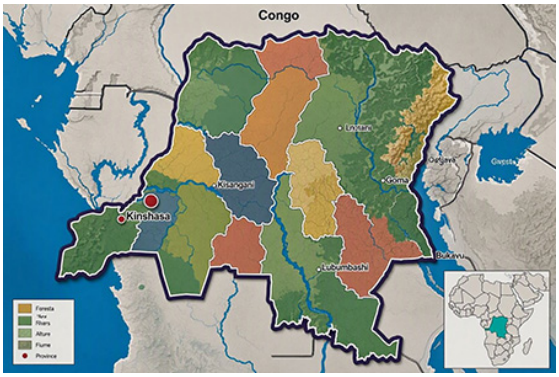
Quando la politica diventa persona

Roberto Federico · 04 ottobre 2026

I rischi del potere che...

Congo, cronaca in diretta di una guerra dimenticata

Silvano Danesi · 04 ottobre 2026



Gli islamisti dell'AFD uccidono e terrorizzano i civili - Nessuno se ne cura perché è una guerra che non favorisce la propaganda degli interessi del riarmo europeo. Non si muore solo in Ucraina

La cronaca drammatica è arrivata martedì su WhatsApp, con tanto di vocale che mi fa sentire gli spari. Chi manda le notizie è un missionario dehoniano, padre Renzo, il quale scrive: "Nduye è calma in questo momento, la notte è scesa ma abbiamo vissuto un pomeriggio intero sotto il crepitio delle armi leggere, automatiche e pesanti". VAI AL LINK VAI AL LINK "I ribelli-terroristi ADF - aggiunge padre Renzo - si sono avvicinati al villaggio con forse l'intenzione di entrarvi. La reazione dei due gruppi di militari che stazionano qui da noi a qualche centinaio di metri - l'esercito congolese le FARDC e l'esercito misto
ugandese-congolese UPDF - hanno
prontamente risposto. Siamo a corto di informazioni, ma ci è sembrato più una serie di colpi di avvertimento per spaventare i probabili assalitori che un vero e proprio scontro diretto. La paura è stata l'effetto sicuro e immediato sulla popolazione e sui nostri ragazzi che fino ad oggi non hanno mai sentito una cosa simile ai fuochi d'artificio, mentre nella memoria circolano le immagini macabre che i social trasmettono degli innumerevoli atti barbari che questi ribelli-terroristi commettono. Le scuole
hanno fermato le porte e rinviato tutti gli allievi, qualcuno ci è arrivato senza i sandali preso dalla precipitazione. Le ragazze del Bakita che stanno sulla collina adiacente ci hanno raggiunto verso le 14.00, zainetti sulle spalle pronte a fuggire... e la prima ondata di colpi ha bloccato tutti per quasi un'ora. La calma è ritornata ed anche i militari che profittano della nostra
connessione Internet si sono ripresentati vicino alla missione. Alcuni dei ragazzi e ragazze più grandi si sono indirizzati verso il centro del villaggio quando la seconda ondata di colpi ha bloccato tutti là dove si trovava, anche nel nostro cortile qualche militare tirava dei colpi di fucile. Ora è buio, tutto tace, nessuno si muove. Una metà dei ragazzi, quelli rimasti sono rifugiati nel deposito, lì almeno avranno qualcosa da mangiare. Domani ne sapremo di più". Mercoledì arriva un aggiornamento.
"Buongiorno! La notte è trascorsa in un silenzio perfetto che ha regnato assieme alla paura. Un ribelle è stato ucciso negli scontri giusto al centro del villaggio. Un altro gruppo di ribelli era uscito dalla foresta giusto vicino alla casa delle suore ed è stato questo a provocare la seconda ondata di tiri di dissuasione. Stamattina tutti sono in cerca di informazioni. Alcuni carichi di qualche bagaglio sulla schiena cercano rifugio verso Mambasa verso Sud; altri rientrano verso Nord da dove erano fuggiti ieri pomeriggio. I mezzi meccanici che stavano sistemando la strada verso
Mumbere a Nord di Nduye ora sono riempiti di giovani che cercano un trasporto di fortuna per Mambasa. Strada, scuole, lavoro nei campi... tutto prenderà un buon lungo periodo di pausa in attesa che le cose si sistemino, ma non si sistemeranno da sole e non sembra che i responsabili di questa nazione vogliano o possano sistemarle". Giovedì mattina. "Una buona parte dei nostri ragazzi è rientrata, ma non ancora tutti. Vedremo come organizzarli alla meno peggio. Dalla foresta, dove sono fuggiti sono rientrati con i funghi frutti di stagione. Li mangeremo in pace".

Ma la pace non arriva.

"Ieri [giovedì per chi legge] verso
mezzogiorno iniziano nuovamente gli spari nel centro del villaggio e dintorni che continuano fino a tardo pomeriggio. I bimbi e ragazzi sono presi dalla paura. Prendiamo allora la decisione di portarli a Mambasa in attesa che la situazione si calmi. Il camion parte alle 14.00, noi seguiamo alle 17.00 con le suore e due ragazzine ritrovate. Il villaggio di Nduye si è vuotato di una gran parte degli abitanti. Ne incontriamo
numerosi, a piedi con dei piccoli fagotti lungo tutta la strada. Hanno già percorso chi 20, chi 30, chi 40 chilometri. A Mambasa i confratelli ci ospitano nei locali adiacenti alla scuola". Oggi vedremo... "A Mambasa - scrive padre Renzo - i ragazzi hanno ripreso il sorriso, il gioco del calcio, a fingersi autisti di camion, a danzare. Al momento è come una vacanza. Dalle notizie ricevute da Nduye oggi la calma è ritornata. Aspettiamo qualche giorno per essere sicuri
dell'evoluzione positiva. Purtroppo ieri i ribelli hanno dato fuoco alla nuova stazione delle guardie forestali ed ucciso una di queste guardie che non si sa perché si trovava ancora là quando tutti erano già fuggiti... Qui a Mambasa cerchiamo di organizzarci con i 'nostri'". Una guerra dimenticata perché che non serve alla propaganda Nduye (noto anche come Nduje) è un piccolo villaggio situato nella Repubblica Democratica del Congo,
immerso nel cuore della foresta dell'Ituri (nella parte nord-orientale del Paese, nel territorio di Mambasa); sorge lungo
l'omonimo fiume Nduye, è storicamente rilevante ed è abitato principalmente da comunità di indigeni Bantu e Pigmei Bambuti. Il villaggio è strettamente legato all'opera dei missionari italiani Dehoniani. Padre Bernardo Longo nel 1939 fondò la missione cattolica a Nduye, dove lavorò per 26 anni prima di essere ucciso durante la rivolta dei Simba nel 1964. Padre Silvano

Ruaro ha raccolto l'eredità di padre Longo. A Nduye ha dato vita a un importante progetto scolastico (il Convitto "Padre Bernardo Longo" e il convitto "Mamma") per permettere ai bambini delle tribù pigmee, che solitamente vivono nella foresta, di studiare, mangiare e dormire in un ambiente sicuro. La zona è purtroppo caratterizzata da una forte instabilità geopolitica. Il villaggio e le aree circostanti sono spesso teatro di scontri legati alla guerra civile e alle incursioni dei ribelli delle ADF (Forze Democratiche Alleate), richiedendo frequenti interventi delle forze armate regolari (FARDC) per proteggere la popolazione locale e le strutture umanitarie. L'ADF è uno dei principali attori, ma contemporaneamente opera il M23, oltre a numerose milizie locali. L'Allied Democratic Forces (ADF) nasce da una ribellione islamista ugandese e si è trasferita progressivamente nell'est del Congo. Dal 2017 la leadership ha dichiarato fedeltà allo Stato Islamico e oggi viene spesso indicata anche come Islamic State Central Africa Province (ISCAP) o ISIS-DRC. La sua area principale è fra Nord Kivu e Ituri, soprattutto attorno a Beni, Mambasa e alle zone forestali verso l'Ituri. La sua modalità di combattimento è diversa da quella del M23: l'ADF punta molto su attacchi ai villaggi, imboscate, rapimenti, saccheggi e terrorismo contro la popolazione, più che sulla conquista stabile di grandi città. A combattere contro l'ADF c'è il FARDC (esercito della Repubblica democratica del Consgo) e UPDF (esercito ugandese). Dal novembre 2021 Congo e Uganda conducono infatti Operation Shujaa, un'operazione militare congiunta contro l'ADF. Nel 2026 le operazioni sono state ulteriormente intensificate. Secondo l'UPDF, sono stati conquistati campi ADF e liberati oltre 200 civili tenuti prigionieri. L'ADF viene militarmente colpita, ma non viene eliminata. L'Institute for Security Studies rileva che le aree liberate possono essere nuovamente infiltrate nel giro di settimane, grazie alla mobilità del gruppo, ai rapimenti, al reclutamento forzato e alla debolezza della presenza statale. La cartina evidenzia il corridoio principale di attività ADF/ISCAP da Beni-Oicha/Lubero, attraverso Irumu e Mambasa, con la recente proiezione verso Haut-Uele. È una distinzione importante: le aree colorate indicano attività/infiltrazione documentata, non controllo territoriale stabile. In particolare, nel 2026 Mambasa è diventato uno dei principali epicentri dell'attività ADF in Ituri, mentre sono stati documentati movimenti verso nord lungo la RP430/Haut-Uele. La situazione nel 2026 è particolarmente significativa perché l'ADF sta beneficiando indirettamente della contemporanea guerra FARDC-M23. Il quadro può essere rappresentato così: ADF ponte con il jihadismo transnazionale Il punto geopolitico è che Kinshasa deve contemporaneamente affrontare due guerre differenti. L'M23 ha concentrato enormi risorse militari e politiche nell'area dei Kivu, mentre l'ADF può sfruttare gli spazi lasciati scoperti. Analisi recenti descrivono proprio questa capacità dell'ADF di rigenerarsi e spostarsi sotto pressione. Un rapporto ONU segnala che, nel periodo considerato, gli attacchi dell'ADF contro i civili sono aumentati nonostante Operation Shujaa e le attività di MONUSCO Il rapporto attribuisce all'ADF almeno 431 civili uccisi nel periodo esaminato. L'ADF costituisce un ponte fra il conflitto dei Grandi Laghi e il jihadismo transnazionale. Non è semplicemente: Congo, ribelli locali, guerra civile, ma Uganda, ADF, Congo orientale, Stato Islamico/ISCAP, con una sovrapposizione territoriale con: RDC, M23, Rwanda, Burundi, Uganda e, più a nord: Ituri, South Sudan, Central African Republic. Quindi l'area dei Grandi Laghi è uno dei punti in cui conflitti locali, competizione per le risorse, fragilità statale e reti jihadiste internazionali si sovrappongono. E c'è un ulteriore aspetto molto interessante: oro e altre risorse locali finanziano parte dell'economia di guerra, mentre l'ADF sta mostrando una capacità crescente di spostarsi verso aree aurifere. ACLED (Armed Conflict Location & Event Data) segnala in particolare la pressione verso l'Haut-Uele, ricco di oro. L'ADF appartiene a una rete completamente diversa da quella russo-cinese, ma la frammentazione militare del Congo crea spazi geopolitici ed economici che possono essere sfruttati da attori esterni. Il punto centrale che emerge è che non esiste una singola "rete Congo", ma almeno quattro reti sovrapposte: Rete militare regionale: M23/AFC-Rwanda da un lato; FARDC e alleati dall'altro. L'ONU continua a documentare il sostegno militare ruandese all'M23. Rete jihadista: ADF - ISIS/ISCAP, con epicentro mobile fra Nord Kivu e Ituri e progressione verso l'area degli Uele. Rete mineraria: oro, coltan, cassiterite e altri minerali. Aree controllate o influenzate dai gruppi armati con rapporti con Rwanda e mercati e filiere internazionali. Nel caso M23, l'ONU e il Tesoro USA hanno documentato specificamente il corridoio Rubaya-Rwanda e il finanziamento attraverso i minerali. Rete delle grandi potenze: la Cina ha una presenza commerciale e industriale molto forte nel settore minerario congolese; nel marzo 2026 Kinshasa e Pechino hanno ulteriormente approfondito la cooperazione mineraria. Questo non equivale, però, a un sostegno cinese all'M23. Nella cartina è volutamente rappresentato il rapporto Russia-Congo come relazione geopolitica generale e non come collegamento M23/Russia. Con le fonti disponibili non c'è una base sufficiente per disegnare una freccia equivalente a quella Rwanda e M23. Analogamente, non c'è evidenza sufficiente per rappresentare Cina e M23 o ADF e M23 come alleanze. Questo è importante perché altrimenti la mappa trasformerebbe una convergenza di interessi sulle risorse in una presunta catena di comando. ADF/ISIS e M23/Rwanda sono due conflitti differenti; le risorse minerarie costituiscono però un'infrastruttura economica trasversale, mentre Cina, USA, Rwanda, Uganda e altri attori regionali/internazionali entrano nella filiera con ruoli differenti. Il rapporto fra queste reti è dunque più interessante della semplice contrapposizione "governo contro ribelli". E c'è un elemento molto recente: nel settembre 2026 Amnesty ha documentato nuove evidenze sul traffico di oro e coltan dalle aree M23 verso il Rwanda, mentre il Tesoro USA aveva già sanzionato a giugno una rete di raffinazione dell'oro in Rwanda collegata al traffico di minerali provenienti dall'est della RDC. Gli islamisti dell'AFD uccidono e terrorizzano i civili. Nessuno se ne cura perché è una guerra che non favorisce la propaganda degli interessi del riarmo europeo. Non si muore solo in Ucraina.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

L'Unione Europea finanzia guerre di Kiev in Africa

S.D. · 04 ottobre 2026



L'Ucraina conduce azioni belliche e di intelligence in aree africane di interesse inglese e francese - Italiani cornuti e mazziati

Esiste un rapporto documentato fra l'industria degli armamenti ucraina e diversi conflitti africani, ma il quadro cambia radicalmente se parliamo del periodo precedente o successivo all'invasione russa del 2022. Prima del 2022 il legame Ucraina Africa è documentato. L'Ucraina post-sovietica ereditò enormi arsenali e una grande industria militare. SIPRI rilevava che nel 2005/2009 circa il 18% delle esportazioni ucraine di armamenti era destinato all'Africa subsahariana, con forniture a Kenya/Sudan meridionale, Ciad, Nigeria, Guinea Equatoriale e Repubblica Democratica del Congo. Si trattava di carri armati, mezzi corazzati, artiglieria, aerei, armi leggere e munizioni. Il precedente storico del traffico clandestino UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime) ha ricostruito diversi casi nei quali armi di provenienza ucraina finirono in teatri africani attraverso intermediari e documentazione irregolare. Un caso particolarmente significativo riguarda il periodo 2004/2008: l'Ucraina risultava una delle principali fonti di armi per il Ciad, alcune delle quali potevano essere successivamente deviate verso il conflitto del Darfur. E c'è il caso della nave MV Faina del 2008: trasportava armi di tipo AK e carri armati provenienti dall'Ucraina verso il Kenya. Alcuni dei carri furono successivamente ritrovati nel Sud Sudan. Ancora più significativo è il caso Liberia - Sierra Leone. Documenti ONU e Human Rights Watch riportarono spedizioni illegali di armi provenienti dall'Ucraina verso la Liberia, attraverso broker e documenti falsificati, nel contesto del sostegno alla RUF in Sierra Leone. Quindi possiamo effettivamente tracciare una linea storica: arsenali sovietici, industria e export ucraini, broker internazionali, Africa, conflitti. Spesso il meccanismo coinvolgeva società intermediarie, certificati di utilizzatore finale falsificati e broker. Dopo il 2022. L'afflusso enorme di armi occidentali in Ucraina ha naturalmente creato un rischio di diversione. L'ONU ha più volte sottolineato la necessità di controlli, tracciamento e certificazione dell'utilizzatore finale. Il rapporto UNODC pubblicato nel 2025 sulla criminalità in Ucraina arriva a una conclusione cauta: non risultava evidenza di un traffico transnazionale rilevante di armi fuori dall'Ucraina dopo il febbraio 2022. Nel 2026 INTERPOL ha inserito esplicitamente l'Ucraina fra i teatri dai quali possono derivare futuri flussi illeciti di armi, insieme ad Afghanistan e ad altre aree di conflitto. Il progetto iARMS V mira proprio a intercettare questi flussi. La formulazione europea individua una possibile relazione fra armi provenienti dalle zone di conflitto dell'Ucraina e la domanda di armamenti dell'Africa subsahariana. Ma accanto a questa linea ne esiste una molto più solida storicamente: Questa seconda rete è storicamente documentata da SIPRI e UNODC. Le guerre africane hanno proprie dinamiche - risorse, frontiere, milizie, governi, jihadismo, rivalità regionali - mentre il traffico internazionale di armi è spesso un moltiplicatore della capacità militare, non necessariamente la causa iniziale della guerra. La presenza ucraina in Africa Come leggere la mappa Blu - trasferimenti di armamenti ucraini, soprattutto nel periodo post-sovietico fino agli anni 2010. Le fonti SIPRI documentano forniture verso Libia, Ciad, Kenya/Sudan meridionale, Nigeria, Guinea Equatoriale e RDC; inoltre l'export ucraino comprendeva carri armati, mezzi corazzati, artiglieria, aeromobili, armi leggere e munizioni. Per esempio, i dati ufficiali ucraini per il 2010 riportano 50 carri per la RDC e 60 per il Sudan, oltre ad altri mezzi e sistemi d'artiglieria. Rosso - presenza/operazioni ucraine riferite da fonti giornalistiche o intelligence, ma non necessariamente ammesse pubblicamente da Kyiv. Qui il quadro contemporaneo è molto più ristretto: Mali: nel 2024 il portavoce del GUR Andriy Yusov dichiarò che i ribelli tuareg avevano ricevuto "le informazioni necessarie" per l'attacco contro forze maliane e Wagner. Mali ruppe successivamente le relazioni diplomatiche con Kyiv. Reuters sottolinea però che Yusov non confermò direttamente un coinvolgimento ucraino. Sudan: già nel 2023/24 erano emerse informazioni su piccoli team ucraini che avrebbero assistito le forze di Abdel Fattah al-Burhan contro le RSF; Kyiv non ne aveva confermato pubblicamente il coinvolgimento. Libia: nel 2026 sono emerse informazioni giornalistiche su una presenza molto più consistente di personale ucraino, compresi specialisti e ufficiali, ma queste informazioni non risultano pubblicamente confermate dai governi interessati. Un elemento nuovo Nel marzo 2026 il ministero degli Esteri ucraino ha esplicitamente annunciato un rafforzamento sistematico della presenza africana, con il coinvolgimento congiunto di Ministero degli Esteri, Presidenza, Foreign Intelligence Service e GUR e l'identificazione di Paesi prioritari in Nord Africa e Africa subsahariana. Quindi la trasformazione che si vede è abbastanza netta: anni '90-2010, con Ucraina

esportatore di armi e tecnologia sovietica, 2022-2026 Ucraina, fornitore di know-how militare, droni e intelligence, Mali - Sudan - Libia, con una crescente componente di cooperazione operativa, soprattutto dove sono presenti forze russe-Africa Corps. Un dato particolarmente interessante è che nel 2026 Kyiv stessa parla ormai di una strategia africana coordinata che coinvolge anche il GUR e i servizi d'intelligence, non più soltanto di diplomazia o commercio. Il paradosso Da una parte l'UE finanzia massicciamente l'Ucraina per la guerra contro la Russia. Nel 2026 il sostegno militare UE e degli Stati membri ammonta a circa EUR77,9 miliardi, mentre il nuovo Ukraine Support Loan prevede fino a EUR90 miliardi per 2026-27, di cui circa due terzi destinati all'assistenza militare.

Dall'altra, Kiev ha progressivamente trasformato il confronto con Mosca in una competizione extraeuropea. Il 25 marzo 2026 il governo ucraino ha organizzato una riunione strategica sull'Africa presieduta da Kyrylo Budanov, alla quale hanno partecipato ministero degli Esteri, Presidenza, Servizio di intelligence estera e GUR. Il comunicato parla esplicitamente di una "presenza sistematica" dell'Ucraina in Africa e individua paesi prioritari nel Maghreb e nell'Africa subsahariana. Quindi possiamo rappresentare il fenomeno così: Europa, risorse, Ucraina, guerra contro la Russia e contemporaneamente: Ucraina, GUR/SOF/droni, Africa, pressione sulle posizioni russe. Questo secondo circuito è ormai documentato almeno come politica e attività ucraina, anche se la dimensione operativa dei singoli interventi rimane in parte controversa. Il caso più significativo è il Sahel Nel Mali (interesse francese) l'Ucraina è stata accusata di sostenere gruppi che combattono le forze russe e il governo maliano. Nel 2026 sono emersi ulteriori resoconti secondo cui specialisti del GUR avrebbero operato nel nord del Mali fornendo addestramento, pianificazione operativa e assistenza con i droni. Sono affermazioni basate su fonti giornalistiche e testimonianze, non su una piena ammissione ufficiale di Kiev. Il Mali non è un teatro russo-ucraino neutro. Dopo l'espulsione delle forze francesi, Mali, Burkina Faso e Niger hanno costruito un rapporto militare molto più stretto con Mosca e con l'Africa Corps russo. Reuters descrive il Mali come uno dei centri della presenza russa nell'Africa occidentale e sottolinea gli interessi strategici ed economici russi nella regione. La Francia ha interessi economici tuttora rilevanti in Mali, nonostante la rottura politica. Perciò si crea una situazione molto particolare: L'esternalizzazione del conflitto Questo è il punto che potremmo definire "esternalizzazione del conflitto russo-ucraino". Kiev ha un interesse diretto a colpire la rete internazionale russa. Lo ha detto esplicitamente anche il ministro degli Esteri ucraino Sybiha in un incontro con il ministro francese Jean-Noël Barrot nel marzo 2026: secondo Sybiha, la Russia sta reclutando persone in Africa e occorre intensificare gli sforzi per contrastare questo fenomeno. Kiev può ragionare in questo modo: "Se non posso sconfiggere la Russia soltanto sul fronte ucraino, aumento il costo della presenza russa ovunque essa esista". È una logica da guerra asimmetrica globale, non necessariamente una strategia europea. La Libia rende il quadro ancora più interessante Nel 2026 RFI, ripresa da Euronews, ha riferito della presenza di oltre 200 militari/specialisti ucraini in Libia, con attività legate all'addestramento e ai droni. La stessa inchiesta sostiene che il dispositivo ucraino sarebbe collocato anche in prossimità di strutture dove operano militari occidentali, ma le autorità ucraine e libiche non hanno confermato pubblicamente questi dettagli. Questo è strategicamente importante perché la Libia è contemporaneamente: Mediterraneo, Sahel, Africa occidentale, rotte energetiche, presenza russa. E quindi la guerra ucraina comincia a sovrapporsi a una guerra per le reti geopolitiche africane. L'ovvia deduzione è che l'Europa sta finanziando una potenza che ha sviluppato una propria strategia globale anti-russa, i cui effetti possono coincidere solo parzialmente con gli interessi di alcuni Paesi europei. Gira gira, l'Ucraina conduce guerre per procura. Siamo di fronte a un possibile paradosso di "principal-agent": È particolarmente significativo che il Regno Unito non sia semplicemente "Europa" in senso UE: Londra continua comunque a essere uno dei principali finanziatori di Kiev, con £25 miliardi impegnati dal 2022, di cui £16 miliardi di assistenza militare. È proprio sovrapponendo queste quattro reti, anziché semplicemente colorando "Russia contro Ucraina", che si vede la possibile contraddizione che stiamo individuando. Per concludere: italiani cornuti e mazziati La conclusione è che gli italiani finanziano insieme all'UE Kiev e l'Ucraina combatte in Africa per conto di inglesi e di francesi in aree dove i loro interessi contrastano con quelli dell'Italia. Cornuti e mazziati? Pare di sì. La sovrapposizione di interessi e di teatri operativi che produce una conseguenza strategica molto interessante per l'Italia è documentata. Dal 2024 l'intelligence militare ucraina ha effettivamente esteso operazioni contro reti russe in Africa. In Mali, ad esempio, sono emerse forme di collaborazione ucraina con gruppi tuareg e separatisti contro le forze russe; l'operazione del luglio 2024 contro un convoglio russo/Wagner è il caso più evidente. Mali e Niger reagirono interrompendo i rapporti diplomatici con Kyiv. Il punto decisivo è chi viene colpito e dove: La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che la Francia ha perso gran parte della propria posizione nel Sahel mentre la Russia ha ampliato la propria presenza: il CRS statunitense rileva che il rapporto con Wagner/Africa Corps contribuì direttamente all'uscita francese dal Mali. L'Italia finanzia, attraverso il sistema europeo e nazionale, il sostegno all'Ucraina. Parallelamente Roma sta cercando di costruire una propria proiezione africana attraverso il Piano Mattei, che il governo sta collegando anche al Global Gateway europeo e a investimenti nei Paesi africani. Il potenziale cortocircuito è evidente: l'Italia può contribuire finanziariamente a una guerra europea che, nella sua dimensione africana, può modificare gli equilibri proprio negli spazi nei quali Roma sta cercando di costruire una propria presenza strategica. L'Europa finanzia la guerra ucraina contro la Russia; Kyiv ha esteso quella guerra al continente africano; in alcuni di quei teatri gli obiettivi ucraini coincidono con la perdita di influenza russa, ma possono anche incidere su aree nelle quali Francia e Regno Unito hanno interessi storici e nelle quali l'Italia sta oggi perseguendo interessi propri attraverso il Piano Mattei. l'Italia sta finanziando una politica estera ucraina che non necessariamente coincide con la propria politica africana.

Author
S.D.

Africa, missioni di pace che non risolvono i conflitti

Filippo Bovo · 04 ottobre 2026



Crisi locali complesse, gruppi armati frammentati, assenza di una vera volontà politica delle parti in lotta

Ho sempre guardato con un certo scetticismo alle missioni di pace, soprattutto in particolari Paesi, perché, anziché risolvere le crisi per cui vengono avviate, finiscono col prolungarle a tempo indeterminato oppure a rinviarne al futuro un'acutizzazione che le renderà nuovamente inevitabili. Il caso della missione MONUC e MONUSCO in RD Congo, passata alla storia come la più costosa e sostanzialmente improduttiva tra tutte le missioni ONU mai viste, ne è una chiara prova. Fra l'altro, il fatto di ospitare al loro interno forze di Paesi i cui governi sono attivi contributori di quelle crisi, è proprio una delle prime ragioni del loro fallimento: immaginiamoci una missione di pace ONU a Gaza con la presenza di truppe israeliane e americane. Eppure, in RD Congo, dove, ad esempio, nella missione ONU sono presenti truppe ruandesi, questo paradosso avviene. Non a caso Kinshasha invoca, a buon diritto, presso il Consiglio di Sicurezza che il Ruanda, in quanto sostenitore delle milizie AFC/M23 causa della grave crisi conosciuta dalla RD Congo nelle aree orientali del Sud Kivu, Nord Kivu ed Ituri, veda sospesa la partecipazione delle sue truppe alla missione ONU. Anche la ripetuta violazione della Risoluzione 2773 da parte di Kigali appare un altro buon motivo per privare il governo di Paul Kagame di quest'ennesima possibilità d'interferire negli affari interni del suo vicino congolese. È difficile che Kinshasha vedrà accontentata la sua richiesta, considerando la sua attuale debolezza politico-strutturale a fronte di un vicino tanto ben sostenuto come il pur "piccolo" Ruanda di Paul Kagame.

Dopotutto, anche il recente ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia del governo congolese contro Kigali non pare, per ora, aver fatto grandi progressi: non è, del resto, il primo caso. In che termini il Ruanda sia ben "sostenuto", non è un mistero per nessuno: basta guardare dove vadano a finire i preziosi minerali critici e l'oro trafugati dagli M23, veicolati in Ruanda e Uganda e da lì immessi in una vasta rete logistica, che spazia da Israele agli EAU, dall'UE all'UK fino agli USA. Non a caso, proprio quelli sono stati i promotori di un certo Corridoio di Lobito che, dallo Zambia, giunge nella RD Congo per poi sfociare in Angola, sull'Atlantico, e dovrebbe addirittura far concorrenza al "monopolio logistico" della BRI nel Continente. Un progetto euro-americano, reso possibile dall'accordo di pace "neocoloniale" firmato lo scorso dicembre a Washington tra RD Congo e Ruanda, sotto il compiaciuto sguardo di Trump. È una delle fantomatiche "otto guerre" pacificate dal Presidente USA e, come tale, mai davvero "pacificata", visto che è tuttora in corso: subito dopo la firma, infatti, gli M23 sono tornati a espandersi e a scontrarsi con le forze congolesi come se nulla fosse. L'indebolimento riportato dalla RD Congo, col suo governo consapevole di quanto ricattabile fosse dopo una crisi geopolitica che lo stava travolgendo, è stato proprio l'apripista di quella "pace neocoloniale" che, in realtà, "pace" non è. Non si creda, come già ho scritto in precedenza, che queste cose non avvengano altrove. In Somalia siamo vicini all'esaurimento di varie missioni internazionali - UNTMIS, AUSSOM, EUTM e EUCAP, oltre all'UNSOS, recentemente prorogata, ed altre ancora - la cui storicità si perde praticamente nella memoria. C'è di che scommettere che, dopo il loro ritiro, la Somalia non tarderà a superare le sue criticità, anziché riviverle. Ma di questo caso, dove analogamente spiccano presenze ostili a Mogadiscio, sarà opportuno parlare in un'altra occasione.

Author
Filippo Bovo

La guerra che l'Occidente non vuole vedere conquista senza carrarmati

Elena Vigliano · 04 ottobre 2026



La democrazia occidentale minacciata dalle continue ingerenze dell'Islam

E se la vera debolezza dell'Occidente non fosse la forza di chi lo minaccia, ma la sua incapacità di riconoscere le proprie vulnerabilità? Da anni il dibattito europeo sull'immigrazione, sull'integrazione e sulla presenza dell'Islam nelle nostre società viene affrontato prevalentemente attraverso categorie morali: accoglienza, discriminazione, inclusione, islamofobia. Sono concetti inadeguati quando ci troviamo di fronte a fenomeni che hanno anche una dimensione politica e geopolitica. Il problema, infatti, non è il musulmano che pratica la propria religione. Una democrazia liberale deve garantire la libertà di parola di pensiero e religiosa. Il problema nasce quando una corrente politica o ideologica sostiene che una norma religiosa debba prevalere sulla legge dello Stato, quando un'organizzazione considera la partecipazione democratica non come accettazione del pluralismo, ma come uno strumento per trasformare radicalmente l'ordinamento che la ospita. È qui che occorre prendere coscienza che l'Islam, per sua natura, è un ordinamento politico-giuridico: una religione che è anche ideologia politica che tutto regola, ogni aspetto della vita quotidiana, delle relazioni sociali e dello Stato. Come tale è incompatibile con altre istituzioni statali che, anzi, mira a sovvertire. Il cosiddetto Islam moderato è la fase transitoria della maggior parte dei musulmani che sono ospiti di un'altra nazione non musulmana. Nel momento in cui i musulmani diventano un numero consistente e non più un'esigua minoranza, l'Islam può dispiegarsi in tutti i suoi fondamentali precetti. L'Islam tenta di infiltrarsi nelle istituzioni politiche occidentali attraverso: - una massiccia e costante immigrazione; - la demografia, procreando molti figli per donna; - l'istituto del ricongiungimento familiare; - il generoso welfare messo a disposizione dalle società occidentali. - il politicamente corretto, che impedisce agli autoctoni di respingere l'avanzata migratoria pena l'accusa di islamofobia, razzismo, nazionalismo, fascismo; - la concessione facile e acritica della cittadinanza, senza dover dimostrare attaccamento alla cultura ospitante (l'Italia ne concede 250 mila l'anno, più di tutti in Europa); - la democrazia occidentale, utilizzata partendo dalla politica amministrativa locale per scalare i gradi del potere fino al comando del Paese ospitante. La drammatica conferma di questa dinamica si vede oggi nei disordini che scuotono la Francia: le seconde e terze generazioni, anziché integrarsi, dimostrano sul campo la propria estraneità sventolando bandiere straniere, come quelle algerine e palestinesi, anziché quella francese, confermando che, una volta insediate, creano fratture profonde e rivolte identitarie. Un preludio di ciò che sta già iniziando ad accadere anche in Italia, dove il cortocircuito si sposta sui banchi di scuola: l'esplosione di classi composte quasi interamente da alunni immigrati pone problemi enormi, con bambini che a malapena conoscono la lingua italiana, bloccando il percorso educativo e certificando il fallimento preventivo di qualsiasi assimilazione. La democrazia occidentale può essere acquisita da movimenti estranei alla sua tradizione senza che venga sparato un colpo. Il vero interrogativo, allora, riguarda l'Occidente. Siamo ancora capaci di stabilire dei confini? Siamo ancora capaci di distinguere tra libertà religiosa e potere politico? Siamo ancora capaci di discutere dell'integrazione senza trasformare ogni critica in un'accusa di razzismo? Il rischio maggiore, dunque, non è necessariamente una conquista militare dell'Occidente. È qualcosa di più sottile: una progressiva infiltrazione di poteri estranei ai valori e principi della tradizione liberale occidentale. La sfida dell'Occidente è dimostrare di essere ancora capace di difendere il proprio ordinamento senza rinunciare ai propri principi. Perché una democrazia che, per paura di sembrare intollerante, smette di applicare i propri valori è destinata al tramonto. La risposta necessaria dell'Occidente: difesa della sovranità e rifiuto del dogma migratorio. L'Occidente applica le categorie giuridiche e morali dello Stato di diritto - tolleranza, pluralismo, neutralità - a un fenomeno che, in molte delle sue espressioni ideologiche organizzate, risponde a una logica di conquista sistemica e sovversiva dell'ordinamento ospite. Per uscire da questa trappola, bisogna innanzitutto smantellare il falso mito secondo cui l'immigrazione sia un atto dovuto: chi l'ha detto che un Paese debba accogliere centinaia di migliaia di persone all'anno? L'immigrazione non è un diritto universale di ingresso in casa d'altri; è la nazione che accoglie a decidere i numeri, a selezionare gli immigrati e ad avere la piena facoltà di ridurli drasticamente, arrivando persino a quota zero se l'interesse nazionale

e la sicurezza lo richiedono. La sopravvivenza del nostro ordinamento liberale richiede il coraggio di ristabilire paletti fermi attraverso tre pilastri operativi fondamentali: 1. La sovranità assoluta sui flussi e la primazia della legge civile Affermare il diritto inalienabile dello Stato di decidere quanti e chi fare entrare, azzerando i flussi quando non vi sono le condizioni di sicurezza o assimilazione, e sancendo l'inderogabile superiorità della legge civile su qualsiasi precetto confessionale o consuetudinario. 2. Il rigetto del multiculturalismo e dello sfruttamento del welfare Subordinare la permanenza a un reale ed effettivo attaccamento ai valori fondanti della civiltà occidentale (parità tra i sessi, laicità dello Stato, libertà di coscienza, padronanza della lingua), superando la logica dei numeri automatici e dei ricongiungimenti acritici che alimentano le sacche di ghettizzazione delle seconde generazioni. Chi arriva dall'estero non può pretendere di sfruttare e parassitare il welfare di una nazione di cui non ha contribuito a costruire nulla: l'accesso alle prestazioni assistenziali e sociali universali deve essere precluso ai non cittadini, potendovi accedere solo una volta ottenuta la cittadinanza. 3. La fine del ricatto ideologico Smantellare la cappa del politicamente corretto che utilizza l'accusa di "islamofobia" o "razzismo" per impedire alla politica di chiudere i confini, riformare la scuola e gestire con autonomia il proprio territorio. Una democrazia che abdica alla difesa dei propri confini e della propria identità per paura di apparire intollerante non sta praticando l'apertura: sta semplicemente firmando la propria resa.

Author
Elena Vigliano

Prima delle mappe, cambia il possibile

Elena Tempestini · 04 ottobre 2026



La teoria di Overton e la nuova geopolitica dei corridoi

La vera domanda non è soltanto chi stia spostando la finestra di Overton. È capire quale idea stia entrando oggi nella finestra che soltanto pochi anni fa sarebbe stata considerata impensabile. Ma che cos'è la finestra di Overton? È il perimetro delle idee che, in un determinato momento, una società considera accettabili e, quindi, discutibili pubblicamente. Il concetto, elaborato dal politologo statunitense Joseph Overton, descrive il processo attraverso il quale un'idea può muoversi dall'essere impensabile a diventare discutibile, poi ragionevole, accettabile e, infine, politicamente praticabile. È un cambiamento che spesso precede quello delle decisioni, prima cambia il linguaggio, poi cambia il dibattito, quindi cambia la percezione di ciò che è possibile e, infine, può cambiare la politica ed è proprio qui che Overton diventa interessante per la geopolitica. La sua finestra non va letta soltanto come uno strumento per comprendere il dibattito politico, ma come una lente attraverso la quale osservare come crisi, guerre, vulnerabilità energetiche, trasformazioni tecnologiche e competizione strategica possano spostare progressivamente il confine di ciò che una società considera possibile. Negli ultimi anni quel confine si è mosso, il riarmo europeo, la sicurezza delle infrastrutture strategiche, la protezione dei cavi sottomarini, la competizione nell'Artico, l'autonomia strategica e la militarizzazione di spazi per decenni considerati prevalentemente economici o commerciali sono entrati nel centro del dibattito e non necessariamente perché qualcuno abbia imposto dall'alto una nuova agenda, ma perché la realtà ha modificato la percezione del rischio. Hormuz è un caso esemplare. Per anni una grave interruzione dei flussi attraverso lo Stretto apparteneva soprattutto agli scenari estremi, oggi la vulnerabilità di Hormuz è diventata una variabile concreta nelle valutazioni energetiche e strategiche. Non è soltanto quanto costa un barile, è ciò che quel prezzo rivela sulla fragilità di un sistema globale concentrato su pochi chokepoint. Quando una vulnerabilità viene percepita, discussa e ripetuta abbastanza a lungo, cambia il perimetro delle risposte considerate legittime. Diversificare le rotte energetiche diventa più urgente, proteggere le infrastrutture diventa una priorità, come cercare forniture alternative diventa una necessità, ma anche ridisegnare i corridoi torna a essere una questione strategica. Qui si vede concretamente il meccanismo della finestra di Overton, non è necessariamente l'evento, da solo, a cambiare la politica; è il modo in cui un rischio persistente modifica ciò che una società è disposta a discutere, preparare e, infine, considerare necessario. Partendo da Hormuz si può comprendere il passaggio all'Artico. Se Hormuz mostra cosa accade quando un corridoio già centrale per il sistema globale diventa più vulnerabile, l'Artico mostra cosa accade quando un corridoio precedentemente

marginale acquista progressivamente valore strategico. Per decenni l'Artico è stato percepito soprattutto come una frontiera geografica estrema, territorio di ricerca scientifica, ghiacci e risorse naturali. Oggi viene sempre più interpretato attraverso il linguaggio della sicurezza, rotte marittime, infrastrutture, risorse, Groenlandia, cavi, basi e competizione tra grandi potenze, non è soltanto che nell'Artico si stanno aprendo nuove possibilità di navigazione. È che il cambiamento ambientale, la competizione per le risorse e la crescente attenzione alle rotte settentrionali stanno modificando il valore strategico di uno spazio che per decenni era rimasto ai margini della pianificazione geopolitica. Hormuz e Artico, quindi, sembrano appartenere a due mondi opposti ma in realtà raccontano la stessa trasformazione. Il primo rappresenta un chokepoint consolidato la cui vulnerabilità aumenta il valore delle alternative e il secondo rappresenta uno spazio alternativo il cui valore cresce proprio perché aumenta la vulnerabilità delle rotte tradizionali. In entrambi i casi, la variabile decisiva è il corridoio. E quando cambia il valore di un corridoio, cambia anche il valore degli spazi che lo collegano, lo proteggono o possono sostituirlo e la geopolitica contemporanea diventa più difficile da leggere. Perché non basta più chiedersi chi controlla un territorio. Bisogna chiedersi quali flussi lo attraversano, da quali infrastrutture dipendono e quali alternative esistono quando quella continuità viene interrotta. Ogni giorno, inoltre, siamo immersi in un flusso continuo di crisi. Guerra, energia, cavi, porti, sanzioni, semiconduttori, rotte marittime, Artico, una nuova emergenza sostituisce rapidamente quella precedente. L'eccezionale viene ripetuto così tante volte da diventare familiare, tanto che se diventa familiare può progressivamente diventare normale; ciò che diventa normale può diventare accettabile; ciò che diventa accettabile può entrare nel campo delle decisioni. Non è automaticamente manipolazione ma una trasformazione della percezione del rischio. Quindi, la finestra di Overton incontra la dimensione cognitiva della geopolitica, la competizione contemporanea non si svolge soltanto per il controllo di territori e risorse, ma anche attorno alle percezioni, alle narrazioni e alla definizione di ciò che appare possibile. La guerra cognitiva è una dimensione di questo confronto; Overton offre, invece, una chiave per osservare come il perimetro del possibile possa progressivamente spostarsi. Hormuz, Bab el-Mandeb, Suez, il Mediterraneo, l'Artico e le grandi reti energetiche e digitali non sono punti isolati della carta geografica, ma segmenti di una stessa architettura: quella dei corridoi attraverso i quali scorrono energia, merci, dati, capitali e capacità strategica. La finestra di Overton evidenzia che prima cambia la percezione del rischio; poi cambia il valore attribuito all'infrastruttura; infine cambia la geografia delle scelte. Per questo, la geopolitica non può più essere letta soltanto sulle mappe. Va letta anche nel linguaggio, nelle parole che si ripetono, nelle emergenze che diventano ordinarie e nelle infrastrutture che improvvisamente assumono un valore strategico. La mappa non è ancora cambiata ma il mondo che la guarda sì.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Iran - Tagikistan, quando le sanzioni cambiano la mappa energetica

E. T. · 04 ottobre 2026



Verso una nuova geografia del potere

Quando una sanzione non riesce a interrompere un flusso, ma lo costringe a cambiare direzione, la domanda non è più soltanto chi stia violando una restrizione, ma quale nuova geografia del potere stia nascendo proprio a causa di quella pressione. È questo il significato strategico che può assumere l'arrivo di prodotti petroliferi iraniani in Tagikistan nonostante il regime di sanzioni statunitensi contro Teheran. A prima vista potrebbe sembrare una vicenda commerciale circoscritta, una delle tante traiettorie attraverso cui l'Iran continua a trovare sbocchi per la propria produzione ma, in realtà, osservata all'interno della più ampia trasformazione dei corridoi eurasiatici, racconta qualcosa di molto più importante. Quando una potenza tenta di restringere i flussi attraverso sanzioni finanziarie e commerciali, gli Stati colpiti e i loro interlocutori possono rispondere non soltanto cercando nuovi

mercati, ma costruendo nuove geografie di connessione. Il rapporto tra Iran e Tagikistan va infatti letto su più livelli. Da una parte c'è la necessità di Dushanbe di diversificare le proprie forniture energetiche, il Paese è fortemente dipendente dalle importazioni di prodotti petroliferi e la Russia rappresenta ancora la principale fonte di approvvigionamento. Dall'altra c'è l'Iran, che cerca nuovi mercati e nuove connessioni regionali in un momento nel quale la pressione delle sanzioni rende sempre più importante la capacità di diversificare sbocchi e direttrici commerciali. Le prime forniture iraniane al Tagikistan sono iniziate alla fine di agosto, mentre i due Paesi hanno discusso una cooperazione petrolifera di più lungo periodo. Dushanbe ha manifestato l'interesse a ricevere quantità molto significative di prodotti petroliferi, ma è importante distinguere tra volumi richiesti o potenziali e quantità effettivamente consegnate, che non sono state rese pubbliche. È una distinzione essenziale, perché la nuova relazione energetica è ancora in fase di costruzione, tuttavia, non è soltanto la quantità di petrolio che potrebbe arrivare; ricordiamoci che il Tagikistan è un Paese senza sbocco sul mare. Durante i contatti tra i due Paesi sono stati affrontati insieme energia, trasporti e logistica, perché un aumento delle forniture iraniane richiede, necessariamente, nuove soluzioni per il trasferimento delle merci e il potenziamento delle connessioni. Il petrolio non viaggia nel vuoto: ha bisogno di ferrovie, strade, terminali, porti, sistemi doganali e accordi di transito. Quello che sta emergendo, quindi, non è soltanto un rapporto tra un produttore e un consumatore, ma la possibilità di costruire una connessione energetico-logistica tra l'Iran e l'Asia centrale. Il Tagikistan non sta necessariamente scegliendo l'Iran al posto della Russia, sta cercando di aumentare le proprie opzioni. Dushanbe mantiene rapporti con Mosca, Pechino, Teheran, Ankara e altri interlocutori, mentre cerca di ridurre la vulnerabilità derivante dalla dipendenza da una sola direttrice energetica. Per l'Iran, invece, il rapporto offre un mercato e contemporaneamente una porta verso una regione nella quale la competizione per infrastrutture, energia e corridoi sta aumentando ma le due esigenze si incontrano. Il Tagikistan cerca una nuova fonte di approvvigionamento. L'Iran cerca un nuovo mercato e una maggiore proiezione verso l'Asia centrale, la logistica deve trasformare questa convergenza politica in un flusso reale. Una sanzione può modificarne la geografia. È il paradosso della pressione economica applicata alla geopolitica, nel tentativo di restringere una rete, si può contribuire alla nascita di una rete alternativa. Questo non significa che le sanzioni siano automaticamente inefficaci, né che ogni nuovo collegamento rappresenti necessariamente un progetto coordinato per aggirarle. Significa che la loro efficacia non può essere valutata soltanto osservando quanto diminuisca un determinato flusso. Occorre guardare anche dove quel flusso si sposta, quali infrastrutture utilizza, quali intermediari coinvolge e quali nuove dipendenze produce. L'Iran non è soltanto un grande produttore di energia sottoposto a sanzioni, è anche una piattaforma geografica collocata tra Golfo Persico, Mar Caspio, Caucaso, Asia centrale e Oceano Indiano. La sua posizione geografica gli consente di guardare contemporaneamente in più direzioni. Verso nord, attraverso il Caspio e il Caucaso, verso l'Asia centrale e la Russia. Verso est, verso la Cina e le reti terrestri eurasiatiche. Verso sud, attraverso il Golfo e l'Oceano Indiano. E verso ovest, attraverso i corridoi che collegano l'Iran al Caucaso e alla Turchia. Questa molteplicità geografica acquista un valore ancora maggiore in una fase nella quale Hormuz rappresenta una vulnerabilità strategica del sistema energetico globale, se il chokepoint diventa più rischioso, aumenta il valore delle rotte che possono evitarlo. È per questo che il collegamento tra Cina, Kazakhstan, Mar Caspio e Iran e il completamento della ferrovia Rasht - Astara assumono un valore che va oltre la semplice logistica.

L'International North-South Transport Corridor, che collega India, Iran, Azerbaigian e Russia, può diventare una delle architetture attraverso cui energia e merci possono muoversi lungo direttrici terrestri alternative alle rotte marittime più esposte. In questa nuova geografia il Tagikistan non appare più come una periferia isolata ma diventa uno dei punti attraverso cui osservare l'allargamento delle connessioni iraniane verso l'Asia centrale. L'Asia centrale sta progressivamente passando dall'essere una regione di confine a essere una regione di passaggio. Kazakhstan, Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan non sono più soltanto territori collocati tra grandi potenze. Sono spazi nei quali Russia, Cina, Iran, Turchia, India e altri attori cercano accesso, energia, transito e capacità di connessione. È ancora troppo presto per dire se il rapporto energetico con il Tagikistan raggiungerà una scala sufficiente a modificare realmente la dipendenza del Paese dalle forniture russe. I volumi effettivamente consegnati e la sostenibilità economica e logistica di forniture molto più consistenti devono ancora essere verificati. Ma non si può aspettare che una nuova geografia sia già completamente costruita per riconoscerne i primi segnali. La trasformazione può iniziare molto prima, nel momento in cui due Paesi scoprono di avere bisogno l'uno dell'altro per ragioni diverse.

Author
E. T.

Il ritorno delle paure

Carlo Di Stanislao · 04 ottobre 2026



L'emergenza aerea verso Tel Aviv e l'inflazione al 4,2%

"La paura è l'anticipazione del dolore". Sigmund Freud Paure diverse tornano a occupare contemporaneamente la scena. Da una parte il grave episodio avvenuto a bordo di un aereo diretto a Tel Aviv, dall'altra l'accelerazione dell'inflazione italiana, salita al 4,2% a settembre. Sono due vicende che appartengono a piani differenti, ma che incidono entrambe sulla percezione di sicurezza con cui si affronta la quotidianità. Il caso del volo Flydubai partito da Dubai e diretto a Tel Aviv ha avuto momenti drammatici. Secondo le informazioni disponibili, il copilota avrebbe aggredito il comandante e avrebbe tentato di prendere il controllo dell'aereo. Il velivolo avrebbe quindi perso rapidamente quota, mentre alcuni passeggeri e membri dell'equipaggio intervenivano. In seguito, un equipaggio di riserva ha assunto i comandi e l'aereo è stato fatto atterrare in emergenza a Tabuk, in Arabia Saudita. A bordo si trovavano 174 persone e il comandante è rimasto ferito. Il copilota è stato arrestato e sono state avviate le indagini per ricostruire con precisione la dinamica dell'accaduto. Proprio questo aspetto impone cautela nel descrivere l'episodio: la gravità dei fatti è evidente, ma il movente e l'eventuale matrice dell'azione devono essere stabiliti dagli accertamenti, senza anticipare conclusioni che le informazioni disponibili non consentono ancora di sostenere. Il contesto rende la vicenda particolarmente delicata. Un volo diretto a Tel Aviv attraversa una regione segnata da tensioni politiche e militari, e qualsiasi incidente viene inevitabilmente osservato anche attraverso quella lente. Tuttavia, il contesto geopolitico non costituisce di per sé una prova sulle motivazioni dell'individuo coinvolto. L'aspetto più significativo della vicenda riguarda invece la gestione dell'emergenza. L'aviazione commerciale basa la propria sicurezza su una complessa combinazione di addestramento, procedure, controlli e sistemi ridondanti. Quando qualcosa rompe il normale svolgimento di un volo, entrano in funzione meccanismi progettati proprio per limitare le conseguenze dell'imprevisto. In questo caso, la capacità dell'equipaggio e dei passeggeri di reagire alla situazione ha avuto un ruolo decisivo. L'episodio dimostra quindi non soltanto quanto rapidamente possa svilupparsi una situazione critica, ma anche quanto siano importanti le procedure predisposte per affrontarla. Il dato più immediato rimane comunque quello umano: per chi si trovava a bordo, il passaggio da un normale viaggio a una situazione di emergenza è avvenuto in un arco di tempo estremamente breve. È questo improvviso cambiamento a rendere l'episodio particolarmente impressionante. Su un piano completamente diverso si colloca la seconda notizia che contribuisce a delineare il quadro della giornata: l'inflazione italiana. A settembre il tasso annuo ha raggiunto il 4,2%, contro il 3,3% di agosto. L'incremento mensile è stato dello 0,7%. A pesare sull'accelerazione sono soprattutto i beni energetici, ma aumenti sono stati registrati anche nel comparto alimentare e in diverse categorie di servizi. Per le famiglie, il dato statistico si traduce in una questione molto concreta: quanto costa mantenere le stesse abitudini di consumo rispetto a qualche mese prima? È una domanda che riguarda la spesa alimentare, le bollette, i trasporti, gli affitti, i servizi e tutte quelle uscite che costituiscono la struttura ordinaria del bilancio domestico. L'inflazione, diversamente da un'emergenza improvvisa, non si manifesta attraverso un singolo momento di rottura. È un processo che modifica progressivamente il valore reale del denaro. Il 4,2%, inoltre, rappresenta una misura media. Non tutte le famiglie sono esposte allo stesso modo agli aumenti. La composizione delle spese varia in base al reddito, alla dimensione del nucleo familiare, ai consumi energetici e alle necessità individuali. Per questo l'impatto percepito può essere molto diverso da quello indicato dal dato generale. L'aumento dei prezzi assume particolare rilevanza quando si confronta con i redditi. Se salari e pensioni non crescono allo stesso ritmo dei prezzi, il potere d'acquisto diminuisce. Di conseguenza, anche un aumento che appare limitato in termini percentuali può produrre effetti significativi su chi dispone di margini economici ridotti. Qui emerge una differenza fondamentale rispetto alla vicenda dell'aereo. Nel primo caso il pericolo si concentra in pochi minuti e richiede una risposta immediata. Nel secondo, la pressione si distribuisce nel tempo e può condizionare decisioni familiari e comportamenti economici per periodi più lunghi. Sono dunque due forme differenti di vulnerabilità. L'una riguarda l'affidamento della propria sicurezza a un sistema complesso come quello dell'aviazione; l'altra la capacità di mantenere un equilibrio economico in un ambiente caratterizzato da prezzi crescenti. Entrambe, però, riportano al centro un elemento comune: la necessità di poter programmare. La vita quotidiana dipende infatti da una lunga serie di aspettative. Si acquista un biglietto aereo contando di arrivare a destinazione, si organizza il bilancio familiare sapendo quanto costano i beni essenziali, si pianificano le spese sulla base di entrate

che si presume rimangano relativamente stabili. Quando queste aspettative vengono improvvisamente messe in discussione, aumenta la sensazione di precarietà. Non significa che ogni episodio eccezionale rappresenti una tendenza generale.

Un'emergenza a bordo di un aereo non consente di giudicare l'intero sistema dell'aviazione commerciale. Allo stesso modo, un'accelerazione dell'inflazione non permette da sola di descrivere l'intero andamento dell'economia. Per comprendere ciò che sta accadendo occorre quindi guardare oltre l'impatto immediato delle notizie. Nel caso del volo verso Tel Aviv, saranno le indagini a chiarire il movente, le responsabilità e l'eventuale presenza di falle nelle procedure. Nel caso dell'inflazione, bisognerà osservare l'evoluzione dei prezzi nei mesi successivi, l'andamento dell'energia, dei prodotti alimentari e dei servizi, insieme alla dinamica dei salari e dei consumi. È su questo terreno che una notizia diventa analisi. Il rischio, soprattutto nell'epoca dell'informazione continua, è invece quello di mettere sullo stesso piano eventi che hanno natura, durata e conseguenze completamente diverse. Le notizie arrivano simultaneamente e possono creare la sensazione di trovarsi davanti a una sequenza ininterrotta di emergenze. Ma la simultaneità non significa necessariamente connessione. L'episodio dell'aereo e l'aumento dell'inflazione non appartengono alla stessa dinamica e non devono essere trasformati artificialmente in un'unica storia. Possono però essere letti insieme per comprendere una caratteristica del presente: la crescente attenzione verso tutto ciò che può modificare rapidamente le condizioni considerate normali. In questo senso, la sicurezza non è soltanto assenza di pericolo. È anche la possibilità di contare su istituzioni, procedure e strumenti capaci di assorbire gli shock. L'aviazione dispone di sistemi costruiti proprio per reagire alle emergenze. L'economia dispone di strumenti monetari, fiscali e sociali attraverso i quali le istituzioni cercano di affrontare le oscillazioni dei prezzi e proteggere, con modalità differenti, il potere d'acquisto. Nessuno di questi meccanismi elimina completamente il rischio. Possono però limitarne gli effetti. È questa la distinzione che rischia di perdersi quando la cronaca viene dominata dall'emozione. Un evento grave merita attenzione, ma anche precisione. Un dato economico importante merita analisi, ma non può essere isolato dal contesto. Il ritorno delle paure raccontato da queste due notizie non indica necessariamente che tutto stia diventando più pericoloso o più instabile. Indica piuttosto che alcuni punti di riferimento vengono sottoposti a pressione e che la società deve misurarsi nuovamente con l'incertezza. Per il passeggero dell'aereo, l'incertezza è durata pochi drammatici minuti. Per una famiglia alle prese con prezzi più elevati, può protrarsi per mesi. Le dimensioni sono diverse, ma in entrambi i casi la risposta passa dalla capacità di reagire agli imprevisti senza perdere il contatto con la realtà. La cronaca dell'aereo richiederà ancora verifiche. Il dato sull'inflazione richiederà nuovi numeri. Solo il tempo permetterà di capire se l'accelerazione dei prezzi sarà temporanea o più persistente e quali saranno le conseguenze economiche complessive. Nel frattempo, resta una certezza: comprendere è più utile che amplificare. Le paure possono essere immediate, mentre i fatti richiedono ricostruzione, confronto e verifica. È proprio nella distanza tra la prima impressione e la conoscenza approfondita che si misura la qualità dell'informazione. E mentre il caso dell'aereo verso Tel Aviv continua a essere esaminato dagli investigatori e l'economia italiana affronta una nuova fase di pressione sui prezzi, la sfida consiste nel non confondere l'allarme con la realtà complessiva. Perché un mondo incerto non è necessariamente un mondo senza strumenti per affrontare l'incertezza. La differenza sta nella capacità di riconoscere i rischi, misurarli con precisione e costruire risposte proporzionate ai problemi reali.

Author
Carlo Di Stanislao

Vittorio Emanuele III, Re nelle tempeste

Aldo A.Mola · 04 ottobre 2026



Una questione di metodo. Storia o affabulazione?

In principio erano gli Archivi, Sacri e inviolabili, voluti dagli Stati, consci che sono il deposito della Verità. Da lì nacquero i grandi saggi. Di seguito viene la divulgazione, che giova se si basa sulla storiografia, a sua volta debitrice degli archivi. Se preferisce esprimere "apprezzamenti" su "fatti" e "personaggi", basati più o meno su pregiudizi e "simpatie personali" (di cui lo storico deve spogliarsi quando propone la sua sofferta interpretazione degli eventi), la narrazione, anziché stare alla realtà, diviene affabulazione e scivola verso la parodia. Nulla di grave. Ma, ben inteso, non è storia. La sequenza cronologica non insinua (o non dovrebbe insinuare) un rapporto di causa tra il prima e il poi. Il cammino degli eventi, un "processo", è frutto dell'azione umana, imprevedibile. Non è una linea retta, e meno ancora ascensionale. Procede a segmenti, per intervento di imponderabili che sfuggono al controllo degli umanoidi, come avvenne per le età e le epoche del passato remoto. Alcuni sedicenti "occidentali", che forse non hanno mai letto i "sacri testi", ritengono che al punto di partenza e di arrivo del processo storico vi sia "la libertà" (una parola... in libertà). Non sempre comprendono che, forse, il "percorso" è solo susseguirsi di accidentalità. Un diluvio, un uragano, una siccità prolungata. Le pesti. Un bomba di troppo, il terrore, la catastrofe... perché gli Stati si aggrediscono per paura assai più che per certezza di vittoria. Nessun prima contiene il poi, se non agli occhi di chi viene dopo e lo sentenzia perché il poi è accaduto ed egli crede di poterlo spiegare. Non solo, il prima dell'oggi o dello ieri a sua volta ha un precedente e così via risalendo all'indietro nel tempo. Lo avevano chiaro gli antichi, rassegnati a rimettersi all'intervento di forze sovrumane nella vita degli individui e dei popoli. All'improvviso irrompeva sulla scena l'"invidia degli dèi", che atterra gli imperi più possenti e riduce i sogni degli uomini a mera vanità. Nel secolo scorso, in risposta agli orrori di due guerre mondiali e dei regimi totalitari, completi di razzismo e genocidi, fiorì l'illusione che gli ideali di libertà e fratellanza tra le persone e i popoli siano comunque e sempre destinati a prevalere sulle forze del male. Ma nessuno fu chiamato a rendere conto dell'impiego di quelle bombe nucleari che mutarono irreversibilmente il corso della storia e generarono l'equilibrio del terrore, anticamera di una "pax" inevitabilmente precaria. L'oggi è condizionato dall'assenza di accordi tra le maggiori potenze planetarie e dall'incontrollabilità di quelle medie e piccole. Alcune di queste ultime sono armate quasi quanto le prime e, per motivi identitari e fanatismi teologici, paiono più aggressive e insofferenti di ogni vincolo. Infine, a fronte della potenziale "ribellione delle macchine" (l'ormai leggendaria AI), molto più pericolose di quella "delle masse", temuta all'inizio del Novecento, prevale un ragionevole pessimismo su "come andranno le cose" a breve e a medio termine. L'"ottimismo della volontà" si è perso per strada. Sui tempi lunghi nessuna persona avveduta scommette più. Il futuro, mirando al quale molti muovono sconsolati il capo, è nelle mani di... chissà chi. Per aiutare gli italiani a conoscere le tappe fondamentali della loro storia almeno dall'unità in poi, lo Stato promosse opere di impegno vasto e durevole, a cominciare dall'organizzazione e dalla tutela di Archivi pubblici e privati, e mise a disposizione dei cittadini repertori di fonti per la storia. Ne sono esempio insigne i "Documenti diplomatici italiani", disponibili gratuitamente in rete, e ampie raccolte di "carte", tra le quali spiccano, per gli anni più difficili vissuti dal Paese, l'edizione critica dei "Verbali del Consiglio dei ministri, luglio 1943 - maggio 1948" curata da Aldo G. Ricci, sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato (dieci volumi in tredici tomi) e quella dei "Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica sociale italiana, settembre 1943 - aprile 1945" curata da Francesca Romana Scardaccione, con prefazione di Ricci (1611 pagine). A queste e a consimili opere, si aggiunge la mole di memorie, diari ed epistolari. Strumenti ignorati dagli affabulatori, sono tuttavia ineludibili per chi voglia conoscere e soprattutto per chi si prefigga di far conoscere, ovvero di proporre senza imporre, nel rispetto del lettore o uditore. Cazzullo dixit... La prima puntata della nuova serie di "Una giornata particolare" di Aldo Cazzullo per la rete televisiva La7, intitolata "8 settembre 1943. Morte e rinascita della Patria" ha suscitato qualche perplessità, non per la pregevole abbondanza di fotografie e di filmati ma per quella, prevalente, di epiteti ingenerosi calati su alcuni personaggi via via proposti, specialmente Pietro Badoglio e Vittorio Emanuele III. Ma la narrazione televisiva è stata davvero aderente alle "cose", ai "fatti" che accaddero? Qualcuno ha osservato che quei due, il Re e Badoglio, fecero ciò che molti ancora non comprendono: salvarono lo Stato, senza il quale nessuna "patria" ha probabilità di esistere.

Il Re: rimasto solo di fronte al regime

Per comprendere "una giornata particolare" non si può certo risalire ad Adamo ed Eva. Tra i "precedenti" dell'8 settembre 1943

Cazzullo ha insistito sulla notte del 27-28 ottobre 1922, quando però, a differenza di quanto emerge dal racconto, l'unico a vegliare fu proprio Vittorio Emanuele III, invocato a Roma dal presidente del Consiglio Luigi Facta, che la sera del 27 lo accolse alla Stazione Termini annunciandogli le dimissioni del governo. Da settimane il re, informato e consapevole ma scrupolosamente costituzionale, gli aveva chiesto di convocare le Camere per "parlamentarizzare" la crisi. Invano. F acta non lo fece nell'illusione senile di succedere a se stesso, con Mussolini assegnato a un ministero di terza fila. Anche Giolitti, malaticcio assai, fu assente. Stava festeggiando il suo 80° compleanno a Cavour, un borgo lontano da strade ferrate. Vi riceveva messaggi in cifra all'"ufficio" provvisoriamente postato in una locanda. Per fargli conoscere termini di trattative occulte il prefetto di Milano, Alfredo Lusignoli, lo raggiungeva in automobile. Come andarono veramente le cose emerge dai verbali del Consiglio dei ministri pubblicati in "Mussolini a pieni voti? Da Facta al duce. Inediti sulla crisi del 1922" (ed. del Capricorno, 2012). Insomma, le "carte" sono disponibili a stampa, a beneficio di chi non ha tempo di frequentare gli archivi. In sintesi, a parte comunisti, socialisti e repubblicani, tutti gli altri partiti, i "poteri forti" (esistevano anche allora: alta finanza, banche, industriali...) e l'altra riva del Tevere (la Chiesa cattolica) erano per un governo comprendente i fascisti. Poiché nessun altro accettò l'incarico o non riuscì nell'impresa (fu il caso di Antonio Salandra, liberale conservatore), nelle ore concitate seguenti le dimissioni di Facta il re nominò Mussolini, che dimorava a Milano, abilmente consigliato da Margherita Sarfatti, con fastidio di sua moglie, Rachele. Formato il governo, quando si presentò in Parlamento e provocò la Camera con parole sferzanti, il "duce delle camicie nere" ottenne consenso plebiscitario. Ebbe il voto di Giolitti, De Gasperi, Einaudi, Benedetto Croce e di un lunghissimo eccetera di liberali, cattolici, socialriformisti, democratici. Sono cose note, ma vanno ricordate a cospetto della demonizzazione del re, che, oltretutto, per Statuto non poteva respingere leggi approvate dalle Camere e neppure accettarle "con riserva" come oggi può fare invece il presidente della Repubblica. In un profilo storico, altra cosa dall'affabulazione, questo va precisato perché è il vero "nodo" del "famigerato ventennio", che non nacque il 27 o il 31 ottobre 1922, quando si insediò il governo più durevole d'Italia (detto con buona pace di chi ne presiede uno da quattro anni), ma dalle elezioni del 1919 e del 1921 e dal suicidio della Camera dei deputati. Divisa su tutto essa mostrò che "governare gli italiani non è difficile, è inutile", tanto essi son pretenziosi e capricciosi. Perciò, anche dopo il discorso del 3 gennaio 1925, con il quale Mussolini respinse ogni addebito nell'assassinio di Giacomo Matteotti e rivendicò la "Rivoluzione fascista", il Re emanò le leggi approvate dal Parlamento, comprese quelle che limitarono la libertà di stampa e di associazione (costringendo le Massonerie ad auto-sciogliersi), dichiararono decaduti i deputati assenti ingiustificati ai lavori, istituirono il Tribunale speciale per la difesa dello Stato e ripristinarono la pena di morte per attentati contro lo Stato. A chi gli chiedeva in udienza privata (mai in discorsi parlamentari) di intervenire nella crisi Vittorio Emanuele III rispose sempre che gli sarebbe occorso un pronunciamento significativo almeno della Camera. Non un voto di sfiducia, né una maggioranza contraria al governo, ma almeno un segnale forte e concorde delle opposizioni. Le quali però, come detto, passavano il tempo a scomunicarsi a vicenda: comunisti contro socialisti (divisi in diverse parrocchie), repubblicani, democratici e liberali di varia ascendenza e prospettive divaricate. Per quanto superfluo giova ricordare rapidamente il seguito. Nel corso del 1925 Mussolini, capo del governo e ministro degli Esteri, assunse la titolarità di Guerra, Marina e Aeronautica. Dal 6 novembre 1926 fu ministro per l'Interno. Il 17 maggio 1928 la legge approntata dal ministro Alfredo Rocco attribuì al Gran Consiglio del Fascismo (solo successivamente regolamentato: un corto circuito approvato dal Parlamento) la predisposizione della lista di 400 candidati alla Camera, da approvare o rifiutare in blocco. Giudicandola un "decisivo distacco dal regime retto dallo Statuto", il 18 marzo l'ottantaseienne Giolitti votò contro. Morì il 17 luglio. L'11 febbraio 1929 Mussolini e il cardinale Pietro Gasparri firmarono i Patti Lateranensi: il regno d'Italia riconobbe lo Stato della Città del Vaticano e fu riconosciuto dalla Santa Sede. La "Conciliazione" chiuse la "questione romana" aperta dall'annessione di Roma (20 settembre 1870), che aveva "debellato" lo Stato pontificio e spinto Pio IX a scomunicare il re e tutta la dirigenza politica della Nuova Italia. Alle elezioni del 24 marzo 1929 il governo ottenne straripante consenso. Al giuramento di fedeltà al re e ai suoi legittimi discendenti si aggiunse quello di fedeltà al regime. Obbligatorio per i pubblici impiegati, fu esteso ai professori e ai docenti universitari, che giurarono in massa, anche per non lasciare la cattedra a ometti del regime. L'iscrizione al PNF divenne requisito per il concorso ai pubblici impieghi. Nel 1932 fu fondato l'Istituto per la Ricostruzione industriale (IRI), presieduto da Alberto Beneduce, già deputato socialista e massone. Alberto Beneduce Ma quanto fu fascista l'Italia fascista? Per comprenderlo merita attenzione Alberto Beneduce (Caserta, 29 marzo 1877 - Roma, 26 aprile 1944). Iscritto da giovane al Partito socialista italiano e iniziato massone nella loggia "Bovio" di Roma, ascese a Primo Gran Sorvegliante del Grande Oriente d'Italia. Amministratore delegato dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, da lui ideato, deputato e ministro, avversò il fascismo, ma a lui Mussolini si rivolse per arginare le possibili conseguenze della Grande depressione del 1929. Beneduce fu alla guida dell'Istituto Mobiliare Italiano, fondò e presiedette l'Istituto per la Ricostruzione Industriale e nel 1936 varò la riforma della Banca d'Italia. Colpito da ictus, si ritrasse da molti impegni. Idea Nova (una delle sue quattro figlie, due delle quali, mai battezzate, erano Vittoria Proletaria e Italia Libera) sposò il banchiere Enrico Cuccia, che volle accanto l'antifascista Raffaele Mattioli. Nominato senatore dal Re nel 1939, ricevette con scetticismo la mai chiesta tessera "ad honorem" del PNF. Intrinseco di Giuseppe Volpi di Misurata e di Bonaldo Stringher, guardava al di là del regime. Saltando a piè pari i vari passaggi attraverso i quali il regime ampliò il consenso nelle "masse" (anzitutto la pace interna, il riconoscimento dell'Italia nella comunità internazionale, le aperture di credito da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna...), nel 1935 l'Italia dichiarò guerra all'Impero di Etiopia, membro della Società delle Nazioni, che deliberò sanzioni economiche contro Roma. Pressoché inefficaci, esse suscitarono un'onda di solidarietà patriottica. L'offerta di oro alla patria ebbe successo straripante.

All'ingresso delle truppe italiane in Addis Abeba (9 maggio) Vittorio Emanuele III assunse la corona di Imperatore d'Etiopia. Il 15 aprile 1937 Pio XI conferì la Rosa d'Oro della Cristianità alla Regina Elena, "fulgido esempio di virtù e carità per tutte le donne italiane". Nel marzo 1938 la Germania annetté l'Austria: a luglio l'"Anschluss", sottoposto a plebiscito, fu approvato pressoché dal 100% degli elettori, molti dei quali erano più nazisti dei tedeschi. L'Italia si trovò quindi a confinare direttamente con il Reich dominato da Adolf Hitler, che poco dopo fu in viaggio di Stato in Italia. Accolto

gelidamente da Vittorio Emanuele III, il "Führer" venne osannato da folle plaudenti. Nel Partito nazionale fascista (PNF) e nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) riaffiorano fermenti antimonarchici, blanditi da Mussolini. La conferenza di Monaco di Baviera (settembre 1938) concesse a Hitler l'annessione di parte della Cecoslovacchia. Nettamente contrario all'antisemitismo dilagante e dopo aver ripetutamente espresso a Mussolini "infinita pietà per gli ebrei" (20 novembre), il re emanò le leggi antiebraiche perché approvate dai due rami del Parlamento. Non poté fare diversamente. È arcinoto ma viene taciuto dagli affabulatori. La Camera le votò all'unanimità dei 360 presenti (14 dicembre). Italo Balbo, vecchio massone, quadrumviro della mai avvenuta "marcia su Roma" risultò assente ingiustificato. Al Senato si contarono dieci voti contrari su 164 presenti e circa 400 membri (19 dicembre). Votarono contro ambasciatori, generali e Luigi Einaudi, ma il verbale non lo dice. La legge 19 gennaio 1939, n. 129 sostituì la Camera dei deputati con quella "dei Fasci e delle Corporazioni", i cui componenti, denominati "consiglieri", erano in parte "gerarchi" del regime (parecchi di media o piccola caratura) e in parte designati dal Consiglio nazionale delle Corporazioni, riformato con la legge 5 gennaio 1939, n. 10, "aggregati", in numero indeterminato. Il 23 marzo 1939, inaugurando la XVII Legislatura, Vittorio Emanuele III auspicò: "la pace duri il più a lungo possibile". Il 16 aprile assunse la corona di re d'Albania, occupata da truppe italiane pochi giorni prima.

Dall'intervento in guerra alla svolta dell'estate 1943

Previo il patto di non aggressione con l'Unione sovietica (23 agosto), il 1° settembre la Germania invase la Polonia. Dal 16 l'URSS ne occupò la parte orientale e gli Stati Baltici. Bocciata la proposta di una conferenza di pace avanzata da Mussolini, il 3 settembre Gran Bretagna e Francia dichiararono guerra alla Germania. Il governo Mussolini annunciò la "non belligeranza" dell'Italia. La Regina Elena, non ignaro il re, scrisse alle sei sovrane di Paesi neutrali (Danimarca, Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo, Bulgaria e Jugoslavia) auspicando un intervento comune per scongiurare il dilagare del conflitto. Il 10 giugno 1940 il governo italiano dichiarò guerra alla Gran Bretagna e alla Francia, anche nel timore che i tedeschi, di lì a poco a Parigi, arrivassero sul Mediterraneo chiudendo l'Italia in una tenaglia germanica. Nell'errata previsione di imminente armistizio generale, il governo condusse "guerra parallela". Il 28 ottobre l'Italia aggredì la Grecia, con esito sconfortante. Dalla dissoluzione del regno di Jugoslavia, travolto dai tedeschi (6 aprile 1941), nacque quello di Croazia (10 aprile), la cui corona fu assegnata ad Aimone di Savoia, duca di Spoleto, che il 18 maggio assunse il nome di Tomislavo II ma rimase a Firenze, ove istituì un "ufficio per gli affari croati". Il 12 ottobre 1943 abdicò formalmente, rientrando nella linea di successione alla corona d'Italia. Suo fratello maggiore, Amedeo, duca di Aosta, sconfitto dagli inglesi nell'Africa Orientale Italiana, morì prigioniero (3 marzo 1942). Il 22 giugno 1941 iniziò l'offensiva tedesca contro l'URSS. L'Italia vi destinò un Corpo di spedizione e poi un'Armata. Il 7 dicembre il Giappone bombardò la flotta statunitense a Pearl Harbour (Hawaii) e dichiarò guerra agli USA. L'11 dicembre Italia e Germania, alleate del Giappone, dichiararono guerra agli USA. Nella Conferenza anglo-russa di Mosca (12 - 15 agosto 1942) Churchill e Stalin prospettarono le rispettive aree di influenza dopo la vittoria. Dell'Italia non dissero molto. Era scontato che rimanesse "a occidente". Gli inglesi sconfissero gli italo-germanici ad El-Alamein (23 ottobre - 5 novembre). Gli anglo-americani sbarcarono in Marocco e Algeria (8 novembre). A dicembre l'Armata italiana in Russia (ARMIR) fu travolta dall'offensiva sovietica.

Il Re in campo

Sin dal gennaio 1943, perdute l'Africa Orientale Italiana e la Libia e mentre le armate italiane erano disseminate al di fuori dei confini nazionali, di concerto con il ministro della Real Casa Pietro d'Aquarone il re decise di revocare Mussolini e rompere l'alleanza con la Germania. Su pressione dell'URSS, la conferenza anglo-americana a Casablanca (14 - 26 gennaio) deliberò che gli Stati nemici dovevano arrendersi "senza condizioni". Il 22 luglio 67 senatori presenti a Roma (militari, diplomatici, banchieri, industriali...) chiesero per scritto al presidente Giacomo Suardo l'immediata convocazione dell'assemblea plenaria dei "Patres". Il 25 luglio, a cospetto dell'assalto anglo-americano alla Sicilia (10 luglio) e del bombardamento su Roma mentre Mussolini incontrò Hitler a Feltre (19 luglio), il Gran consiglio del fascismo li scavalcò e a larga maggioranza invitò il re a esercitare i poteri statutari. Non chiese né le dimissioni di Mussolini né lo smantellamento del regime. Constatata l'incapacità del "duce" di separare l'Italia dalla Germania, Vittorio Emanuele III revocò Mussolini da capo del governo e lo sostituì con il maresciallo Pietro Badoglio, che sciolse la Camera, il PNF, la MVSN e avviò la defascistizzazione. In stato di fermo (non di arresto, a differenza di quanto più volte ripetuto da Cazzullo), Mussolini si dichiarò disposto a collaborare con il nuovo governo. Il 7 agosto il re autorizzò la trattativa armistiziale con gli anglo-americani, condotta da militari: gli unici di cui si fidava e dei quali gli anglo-americani avevano considerazione. I "partiti" risultarono fuori scena, anche per loro scelta sin dal pomeriggio del fatidico 25 luglio 1943. Come si sia arrivati alla resa senza condizione e quali ne furono le conseguenze merita adeguata e separata trattazione.

Author
Aldo A.Mola

L'aereo israeliano, tra realtà fattuale e propaganda

Luca Alberici · 04 ottobre 2026



Manipolazione e disinformazione studiate a tavolino

Entriamo nel focus giornaliero, perché la cronaca delle ultime ore ci ha immediatamente fornito la "pistola fumante" di come quel medesimo software psicologico di manipolazione venga applicato, in tempo reale, sotto i nostri occhi. Come ormai d'abitudine, ribadisco che, per quanto mi riguarda, non vendo sogni o bandierine politiche da talk-show; l'unico obiettivo è guardare la contabilità dei fatti per cercare di diradare la nebbia, al fine di capire. Parliamo di un accadimento, scaduto in farsa, avvenuto i giorni scorsi, che ben rappresenta la serie di fandonie mediatiche a cui siamo sottoposti ormai da tempo immemorabile e che hanno raggiunto livelli da teatrino dell'assurdo; quindi osserviamo la sequenza geometrica con cui le agenzie di stampa, a partire dai vari lanci, hanno gestito la notizia dell'emergenza sul volo diretto a Tel Aviv. In prima battuta, la narrazione è stata confezionata per riattivare istantaneamente il tifo da curva: si è parlato di un accoltellamento a bordo dovuto a un litigio geopolitico tra un pilota russo e un copilota ucraino. Lascio a voi la pena dell'assurdità di questo tentativo, come se un russo e un ucraino possano realmente, in questo momento storico, essere messi insieme in una cabina di pilotaggio... Comunque, si prefigura come la solita esca psicologica perfetta per dividere il pubblico in fazioni e scatenare il rumore di fondo nei media e tra i chierici globalisti dei social. Poche ore dopo, smentite le identità dei piloti, e non poteva essere diversamente, la scenografia è stata repentinamente ribaltata: le dichiarazioni ufficiali hanno evocato il terrore esistenziale dell'11 settembre e un "attacco jihadista sventato". Dalla Russia al Medio Oriente con furore... Il tutto concluso in bellezza con l'arrivo di un passeggero supereroe israeliano, che risolve la faccenda con un intervento che unisce "Terrore in alta quota" con "L'aereo più pazzo del mondo"... Questo è il funzionamento millimetrico del "Software dell'Incendio Controllato". E a questo software risponde anche la gestione emotiva delle piazze in Occidente. Sia chiaro, ed è doveroso ribadirlo con fermezza: il rispetto per il dolore reale, biologico e materiale di un popolo travolto da un disastro umano indicibile è indiscutibile e la volontà di far finire quel disastro è inderogabile, ma l'uso politico e mediatico che viene fatto di quel dramma, con lo sventolio sistematico di bandiere palestinesi, di narrazioni convulse sulla situazione mediorientale e la messa in campo di una polarizzazione esasperata, risponde alla vecchia logica del divide et impera. Alimentare continuamente questo incendio narrativo serve solo a gettare benzina sul fuoco del Medio Oriente. Ironia della sorte, questo tifo ideologico finisce per favorire e fare il gioco proprio di quella linea politica israeliana che al momento si trova chiusa vessata e materialmente bloccata nel quadrante dal pompieraggio geopolitico e dalla presenza fisica degli Stati Uniti. Politica israeliana che, bloccata nei fatti, potrebbe riprendere il conflitto, il quale, a sua volta, potrebbe essere oggetto dalla propaganda europea e di oltremanica, le cui entità hanno bisogno di smarcarsi dalla crisi sistemica che la sta distruggendo. Infatti, mentre il realismo dei Titani mondiali lavora dietro le quinte per congelare le micce materiali e forzare accordi commerciali bilaterali, la propaganda dei salotti offshore europei ha un disperato bisogno di prolungare l'instabilità. Hanno bisogno del terrore per coprire il fallimento contabile del loro vecchio paradigma cartaceo e distrarre i cittadini dall'idrovora finanziaria interna. Perché la realtà non si muove sul ring dei talk-show, ma poggia sulla roccia delle risorse fisiche. Mentre la narrazione mainstream vi racconta la favola di un'Europa che gestisce il futuro con le scartoffie burocratiche, i radar della manifattura tedesca segnalano che il prezzo del diesel industriale ha toccato picchi record, stringendo alla gola la logistica dei trasporti e la produzione della Ruhr. Questo è il collasso materiale che si vuole nascondere. Ed è lo stesso dissesto termodinamico che vediamo all'opera oltremanica, dove la City di Londra si trova stritolata da una crisi di liquidità che ha fatto volare i rendimenti dei titoli di Stato britannici (i Gilt decennali) al 5,40%, massimi storici dal 1998. E mentre le scartoffie di Bruxelles producono macerie reali e disordini sociali con le scuole date alle fiamme nelle strade francesi, nessuno nei salotti osi toccare o mettere a bilancio le 2.452 tonnellate di oro fisico custodite nei caveau blindati della Banca d'Italia. Sanno perfettamente che quando la carta dal nulla si scioglierà sotto il peso del debito immateriale, solo la terza riserva aurea al mondo garantirà la sussistenza biologica e la sovranità del territorio. Tutte le retoriche del terrore ideologico sono inganni studiati a tavolino per farci fare il tifo sul ring, mentre le élite ci porgono il conto del loro default, cercando di succhiare ai popoli un'ormai inutile linfa finanziaria attraverso il caro vita generale e il prezzo folle dei carburanti alle pompe, utilizzati come tasse occulte per tenere in piedi un sistema al collasso. Quando impariamo a distinguere la

scenografia dello spettacolo dalla contabilità della materia, la gabbia si frantuma. E più lo facciamo, meglio riusciamo a sdoganarci dalle narrazioni compulsive e a renderci consapevoli del teatrino nel quale un impero si sta frantumando nelle bugie ormai inverosimili che sta producendo. Il mondo vero procede lungo i binari della concretezza. Chi tiene i piedi ben piantati sulla terraferma non ha nulla da temere dall'incendio del teatro.

Author
Luca Alberici

Marocchino irregolare violenta giovane disabile e resta a piede libero

Roberto Riccardi · 04 ottobre 2026



Gli è bastato rifiutare la visita medica per evitare il Centro di Permanenza per il Rimpatrio

Niente CPR per il marocchino che ha violentato una giovane disabile. Gli è bastato rifiutare la visita medica per restare a piede libero. Sembra una barzelletta, invece è una direttiva. Firmata nel 2022 da Luciana Lamorgese, la ministra portata al Viminale dal governo giallorosso di PD e 5 Stelle, nell'anno in cui gli sbarchi superarono quota 100.000 Succede a Ravenna. E a guardarla da vicino, la storia è ancora peggio del titolo. Lui ha 57 anni ed è irregolare. Prima perseguita la sua avvocata, pedinandola in bicicletta fino a costringerla a togliere il nome dal campanello. Pochi giorni dopo l'ammonimento del questore, eccolo alla fermata dell'autobus. Il 3 giugno 2024 si affianca a una ragazza di 20 anni, autistica, appena uscita dalla struttura educativa che frequenta. Le fa domande personali, poi la palpeggia nelle parti intime. Lei riesce a salire sull'autobus e racconta tutto a casa. A trovarlo ci pensa il padre, che qualche giorno dopo lo riconosce per strada e lo fotografa con il telefonino. Al marocchino è andata di lusso. Alzi la mano chi tra i padri avrebbe resistito al desiderio di spiegargli personalmente che le donne non si toccano neanche con un fiore. Pochissimi, viene da immaginare. Questo padre ci è riuscito. Ha scattato una foto e si è affidato alla legge. Come sia stato ripagato, lo vedremo tra poco. Processo. In primo grado 4 anni. La Procura, a quanto si legge, aveva chiesto appena 16 mesi. Il giudice è stato più severo dell'accusa. In appello si scende a 2 anni e 8 mesi: violenza sessuale "di minore entità". Provate a spiegarla alla ragazza, la minore entità. Un tempo si diceva che i carcerati avessero un ferreo patto d'onore che avrebbe reso il soggiorno molto duro, salvo peggio, a chi avesse toccato un bambino o una donna. Oggi, con gli extracomunitari e stranieri che rappresentano con il 31,3% dei "residenti dietro le sbarre", qualcosa deve essere cambiato. Tant'è che scontata la pena, a quanto si sa dalla lettura dei giornali, il marocchino sarebbe uscito senza che qualcuno gli abbia insegnato i rudimenti dei rapporti civili. Adesso è di nuovo in giro per Ravenna, segnalato dai terrorizzati familiari della vittima. Eppure, il decreto di espulsione c'è, il CPR lo aspetta. Ma per entrarci serve una visita che certifichi l'idoneità e, come ogni atto medico, richiede il consenso. Lui ha detto no. Lo Stato lo aveva arrestato, processato e condannato. Poi si è arreso davanti a un monosillabo. Ma il marocchino è solo la punta. A Ravenna non c'era soltanto chi diceva no per sé. C'era chi lo diceva per conto degli altri. Con il camice addosso. Stando agli atti dell'inchiesta riportati dalle cronache, tra settembre 2024 e gennaio 2026 sono passati dal reparto di Malattie Infettive 64 irregolari in attesa di espulsione. Solo 20 sono stati giudicati idonei al CPR. Gli altri 44 sono tornati in strada: 10 hanno rifiutato la visita, 34 sono stati dichiarati non idonei. Dal settembre 2025 al gennaio 2026 nemmeno uno idoneo. Zero. Almeno 10 di quei 44 sono tornati a delinquere. Una ventina di reati sono quelli che si conoscono. Otto medici indagati per falso, tre sospesi. Poi l'inchiesta si è allargata: 23 perquisiti in 9 città, 4 indagati per associazione per delinquere. Le malattie, a quanto si legge, erano spesso tubercolosi e scabbia. Ma, stando all'accusa, nessuno di quei pazienti è stato curato. Delle due l'una. O la tubercolosi era inventata: allora è un falso. O era vera: allora un medico ha rimesso in strada un malato contagioso senza muovere un dito. Altro che salute. E allora perché lo fanno? Soldi? Nessuno li paga. È peggio: firmano per sentirsi buoni. Lo ha scritto una dottoressa in chat: il ragazzo dichiarato non idoneo "è tornato a ringraziarmi". Ecco il compenso. Funziona così: ci si commuove per la vittima che si ha davanti, non per quella che non si vede. In ambulatorio c'è il

migrante, con la sua faccia e la sua storia. La ragazza che ha subito violenza lì non ci entrerà mai. Il medico incassa subito il grazie. Il conto arriva dopo e lo pagano altri: in periferia, alle fermate, nei quartieri dove la bontà dei salotti non si fa mai vedere. Da soli, forse, non lo farebbero. In chat, invece, si fa il tifo. A quanto si legge, all'annuncio di altre quattro non idoneità il punto di riferimento del gruppo rispondeva: "Ottimo Elisa!". Un'altra si faceva coraggio: "Noi avremmo dato più di 20 non idoneità e non è successo niente". Un collega se la prendeva con i "maledetti sbirri". Le non idoneità collezionate come figurine. Poi c'è la formula magica: i CPR sono "luoghi patogeni". Basta ripeterla e il giudizio politico diventa diagnosi. Il più noto degli indagati lo ha detto chiaramente: per lui nessuno è idoneo al CPR. Nessuno. La visita non serve nemmeno, il verdetto è già scritto. Qualcuno la chiamerà obiezione di coscienza. Sbaglia. In Italia gli obiettori al servizio militare finivano in carcere, don Milani per una lettera finì sotto processo. Disobbedivano a viso aperto e pagavano di persona. Questi no. Non dichiarano, firmano. Non pagano, fanno pagare. E quando arriva il conto, qualcuno scende in piazza per loro, sotto la Questura. Se i CPR non vanno bene, si va in Parlamento per chiuderli. Chi li svuota con una firma si è fatto legislatore senza che nessuno lo votasse. Con il timbro che gli ha dato lo Stato, per giunta. E quando la Procura bussa alle porte dei medici, chi corre lesto in loro difesa? Il PD. A quanto si legge, 29 deputati dem su 68 hanno firmato un'interrogazione ai ministri Nordio e Schillaci contro le perquisizioni. Tra loro Debora Serracchiani, Matteo Orfini, Laura Boldrini, Piero Fassino e Gianni Cuperlo. Il problema, per loro, non sono i certificati: sono gli orari. Lamentano le perquisizioni all'alba e la "lesione della dignità professionale". Ridicoli e faziosi. E chiedono di mandare gli ispettori ministeriali. Non in ospedale: in Procura. Per una volta la sinistra se la prende con i magistrati. Per la vittima, nemmeno una riga. Chi è rimasto al PD? Medici, magistrati, docenti. L'operaio stava a sinistra per bisogno, il professionista ci sta per sentirsi migliore. E per riuscirci ha bisogno di qualcuno da salvare. Il migrante irregolare è perfetto: il partito ci vede l'elettore di domani, il suo ceto un'occasione per elevarsi moralmente. Ecco perché quei deputati non difendono una manciata di medici. Difendono il proprio elettorato: quello di oggi in camice, quello di domani liberato da un CPR. Peccato che i deboli non stiano tutti dalla stessa parte. Quando due fragilità si scontrano, la sinistra sceglie sempre il migrante. Le donne, i disabili, pure i gay vengono dopo. E, infatti, i gay cominciano ad andarsene. La ragazza della fermata sta all'ultimo gradino. Donna, disabile, italiana: tre fragilità e nessuna che serva alla causa. Eppure, quei centri li ha inventati la sinistra. Turco e Napolitano nel 1998, Minniti li ha ribattezzati CPR nel 2017. Ora il PD difende chi li svuota. La ragazza di Ravenna non ha un flash mob del PD davanti all'ospedale. Non ha 29 deputati, non ha una società scientifica, non ha una chat che le scriva "ottimo".

Author
Roberto Riccardi

Cosa spinge le destre e Vannacci?

Claudio Lombardi · 04 ottobre 2026



Semplice: i problemi reali

No, non c'è nessun fascismo alle porte. C'è l'antifascismo dell'impotenza, ossia quell'egemonia socialdemocratica (a volte comunisti forzatamente mascherati ndr), centrista e cattolica che, come scrive sul Corriere Galli della Loggia, ha "monopolizzato per oltre sette decenni il governo di questa parte dell'Europa". Il fatto è che sono venuti al pettine i nodi di un disegno strategico fallito. Si è rivelata fallimentare la narrazione che faceva perno sull'utopia di una globalizzazione come asse di un ordine mondiale fondato sulla libera circolazione delle merci, dei capitali e delle persone con l'immigrazione presentata come salutare incontro di culture diverse, ma di pari dignità con il diritto internazionale a costituire la trama di un governo globale dei conflitti di interesse e con le convenienze economiche reciproche come collante. All'interno dei Paesi occidentali ha fatto gli interessi della finanza e degli imprenditori che hanno imboccato la via della delocalizzazione sfruttando la forbice tra bassi costi di produzione e alti prezzi di vendita. Le conseguenze? Degrado sociale, disoccupazione, povertà. Un altro colpo è arrivato dall'immigrazione che ha portato manodopera a basso costo e senza diritti all'ombra di una narrazione di sinistra e cattolica, secondo la quale esiste un dovere morale di accogliere tutti i migranti che vogliano migliorare le loro condizioni di vita come giusto risarcimento di un passato colonialista responsabile del sottosviluppo e della miseria di una gran parte del genere umano. Sul piano 'culturale' questa

narrazione si completava con il multiculturalismo per prevenire qualunque reazione di rigetto di persone per niente desiderose di integrarsi nel sistema di vita occidentale, ma saldamente legate alle loro religioni, tradizioni e convinzioni. In questo modo si sono create comunità su base etnico religiosa, inevitabilmente destinate a spingere per applicare al loro interno l'unico diritto che riconoscevano: quello di origine. Va da sé che la componente islamica, emersa come quella più forte e coesa, è l'unica dotata di un'ideologia che prevede rigide prescrizioni per i comportamenti individuali, per i rapporti civili e per quelli sociali e politici e - fatto importantissimo - inserita in una rete di rapporti con i Paesi musulmani. Paesi nel contempo finanziatori e coordinatori degli orientamenti trasmessi attraverso la pratica religiosa, fornita di una fitta trama di luoghi fisici dove esercitare il culto e completata dalla "colonizzazione" di importanti università finanziate con generosissimi contributi per fare spazio alla cultura islamica. Dopo anni di immigrazione in Europa e aggiungendo le seconde generazioni si è ormai raggiunta la massa critica perché la componente islamica diventi un interlocutore politico capace di condizionare i governi. Il peso acquisito dal movimento propal in Europa, la trasformazione della propaganda islamista dopo il 7 ottobre in fonte di verità e lo schieramento compatto dei maggiori governi europei contro Israele testimoniano di un cambiamento profondo nelle opinioni pubbliche e nelle classi dirigenti. Puro opportunismo per sfruttare il consenso delle masse islamiche e per rinsaldare i rapporti con un mondo nel cui perimetro rientrano il terrorismo, i missili iraniani e le risorse energetiche, che l'Europa non può difendere e che ormai sfuggono anche agli Stati Uniti. Piegarsi al ricatto islamico e abbandonare Israele, con la menzogna del genocidio, appare il prezzo da pagare per cercare una nuova stabilità, facendo finta che il fine ultimo del mondo islamico non sia l'espansione e la colonizzazione.

Author
Claudio Lombardi

Non solo "Campo largo": destra, sinistra e i riflessi sull'Europa

Angela Casilli · 04 ottobre 2026



Instabilità e frammentazione nel panorama politico europeo

Attualmente il sistema politico italiano è strutturalmente in disequilibrio sia a destra che a sinistra. Un nuovo partito si è formato a destra, Futuro Nazionale, del generale in congedo Roberto Vannacci, uscito dalla Lega di Salvini. A sinistra, esponenti politici di rilievo hanno messo in discussione la loro appartenenza partitica ad una sinistra in cui non si riconoscono più. Il fenomeno non è soltanto italiano, perché altre democrazie consolidate, sono alle prese con l'instabilità e la frammentazione. Le cause di tale squilibrio sono tutte strutturali. I partiti sono stati stabili, fino a quando hanno rappresentato divisioni permanenti della società, divisioni di classe e, in alcuni casi, di religione. La divisione tra destra e sinistra è stata quella più rilevante nelle società che hanno conosciuto processi importanti d'industrializzazione e urbanizzazione. Terminata la Guerra Fredda, le società sono diventate "liquide", le società si sono disgregate, la condizione economica non ha più condizionato gli orientamenti elettorali. La divisione tra destra e sinistra si è trasformata internamente, ma è rimasta un mito da tenere sempre presente, per i rispettivi gruppi dirigenti. La sinistra italiana costituisce un esempio eclatante di quanto detto; "Campo Largo" è il risultato di quel mito, non di un programma. AVS, Cinque Stelle e PD si sono aggregati sulla base di rivendicazioni sociali, non di un programma economico, rivendicazioni sociali, derivate tutte da una lettura nazionale dei problemi di mercato e della società. La politica europea è secondaria, non c'è nel "Campo Largo" consenso sul sostegno militare e finanziario all'Ucraina, persino sull'interpretazione delle cause dell'aggressione russa, anche se l'indipendenza ucraina è basilare per l'indipendenza europea. Tra le simpatie di Putin, considerato un eroe antimperialista e affermazioni pacifiste, se l'Ucraina si disarmasse la guerra finirebbe, il "Campo Largo" è un campionario di ambiguità e inconsistenza. La segretaria del suo maggior partito, il PD, non è mai andata a Kiev, per portare la sua solidarietà ad un popolo aggredito, forse per non disturbare i suoi alleati. Nello scorso febbraio AVS e Cinque Stelle, hanno votato contro l'aiuto finanziario all'Ucraina, come se un'Ucraina indebolita fosse la condizione necessaria per giungere ad un accordo di pace con Putin. Lo stesso è avvenuto nel Parlamento europeo, come sulla difesa europea, il "Campo Largo" farfuglia, sostenendo che i fondi pubblici debbono essere utilizzati per spese sociali e non militari. Così si trasferisce ad altri la nostra sicurezza, una

volta all'America, oggi alla Germania, che ha avviato una politica di riarmo, proprio per compensare la mancanza di una difesa europea. "Campo Largo" non c'è sull'indipendenza energetica europea, se non per riaffermare la sua ostilità di principio sull'energia nucleare. Se vuole combattere le diseguaglianze sociale, come è giusto che faccia, non può pensare di farlo con il "socialismo in un solo Paese", perché l'Europa siamo noi tutti e sulle grandi questioni la soluzione va trovata prima a Bruxelles e poi a Roma.

Author
Angela Casilli

"Naza", una riflessione a freddo

Maria Rita Monaco · 04 ottobre 2026



Il festival di Venezia un mese dopo

"Passata è la tempesta" avrebbe detto il poeta e c'è voluto un po' di tempo per riprendersi dalle emozioni, che ogni buon film sa suscitare ma anche dal disappunto di aver visto lavori inutili, incompleti, con sceneggiature a volte, incomprensibili a danno di opere delle sezioni parallele: Giornate degli autori, Orizzonti, Settimana della critica (stretto ordine alfabetico). A proposito delle Giornate degli autori, è stato veramente doloroso non vedere più Giorgio Gosetti, mancato qualche tempo fa, artefice e direttore della sezione. Non poter più scambiare due parole con lui, gli abbracci di benvenuto, soprattutto il saluto alla fine del festival: "ci vediamo l'anno prossimo e mi raccomando non mancare", è stato straziante. Chi lo conosceva bene ha sempre apprezzato la sua intelligenza, il suo "fiuto" nel trovare nuovi autori e opere che sapevano di entusiasmo, capacità, voglia di confrontarsi e di migliorarsi. Grazie Giorgio per ciò che hai creato e per ciò che ci hai lasciato. I tuoi collaboratori continueranno a portare avanti il tuo lavoro per evitare di farci sentire orfani della tua voglia di fare bene. Partiamo da "Naza", il film di due registi israeliani, premio speciale della giuria. Nel recente passato alla Mostra veneziana chi ha ricevuto il premio speciale della giuria non ha nascosto la delusione, il linguaggio del corpo e, più ancora, il corrugarsi del volto dei vari vincitori dicevano: "per la miseria, almeno il Leone d'argento me lo potevano anche assegnare; lo meritavo, altroché". Diverso il comportamento dei due cineasti israeliani Yuval Abraham e Rachel Szor che, durante la conferenza stampa post-premiazione, si sono stretti al petto il leoncino nero elargito loro dalla giuria, mostrando di gradire molto il premio. Del resto, la pellicola in sala ha ottenuto 25 minuti di applausi; sicuramente un record. Tutto merito del film dei due registi? Ovviamente, la motivazione politica ha fatto aggio sulle immagini riprese. Il ministro israeliano Yossi Klein Halevi ha mostrato tutto il suo rammarico per la pellicola, parlando di rivedere la legge a favore degli aiuti statali per il cinema e invitando - si fa per dire - i due registi a uscire dal Paese. Si è arrivati anche a a dire che va loro revocata la cittadinanza israeliana. Cerchiamo di essere più equilibrati possibile: Naza significa danni collaterali e trattare a questo modo neonati e bambini travolti dai bombardamenti effettivamente è raccapricciante. La pellicola si chiude con le immagini di un padre disperato che cerca sotto le macerie il figlio disperso; si può considerare questa ricerca un danno collaterale? Il film è un'intervista ai soldati che, con il senno di poi, si interrogano sugli ordini avuti dallo Stato Maggiore. Dal 2023 in poi i 70 mila morti sulla striscia di Gaza sono definibili "negek agavi", che, nel gergo militare, diviene, appunto, "naza". I soldati, da lontano, vedono, sentono che quegli edifici sono abitati; è un massacro pianificato. Non ci sono dubbi però... I due registi, alle domande dei giornalisti accreditati alla Mostra veneziana hanno asserito: "abbiamo realizzato questo film spinti dal senso del dovere di utilizzare la nostra posizione di registi e giornalisti israeliani per analizzare i meccanismi che stanno dietro al massacro di civili palestinesi di cui il nostro Paese è responsabile. Durante questi tre anni occorsi per realizzare il progetto, ci siamo posti una domanda, come hanno fatto a suo tempo i nostri nonni: "possiamo disumanizzarci così?". Tutto vero, ma se la risposta è credere e affermare che Israele è il più grande criminale del mondo, qualche domanda sorge spontanea. Significa, forse, che allora è possibile dare la caccia all'ebreo, aggredire i Rabbini, picchiare chi "osa" portare la Kippah, dare dignità all'antisemitismo. E, sempre a proposito di domande... dimenticavo: da Hamas il film è stato apprezzato moltissimo.

Author
Maria Rita Monaco

Lo stato dell'arte - Il Valore dell'arte

Sergio Ansuini · 04 ottobre 2026



Dall'opera a chi guarda

Tre matite diventano "Tre" e cominciano un viaggio nell'ecosistema dell'arte. Critici, gallerie, musei, mercato, media e pubblico costruiscono intorno all'opera attenzione e riconoscimento. Poi arriva una persona e le guarda. Da quel momento comincia una storia diversa, dove consenso, prezzo e qualità possono prendere strade lontane. Tre matite sono appoggiate su un tavolo. Costano pochi euro. Qualcuno le dispone in un certo modo, chiama l'insieme "Tre" e racconta che parlano della progressiva scomparsa della scrittura manuale nell'epoca dell'intelligenza artificiale.

Materialmente è rimasto tutto uguale. È cambiato lo sguardo: qualcuno propone di considerare quelle matite un'opera d'arte. Da quel momento "Tre" comincia a muoversi. Un critico ne scrive, una galleria la espone, un collezionista la compra, un museo la presenta. I media ne parlano e il pubblico arriva. Intorno alle tre matite cresce una biografia. Ogni passaggio aggiunge un riconoscimento diverso e tutti insieme cominciano a costruire un consenso che può allargarsi, rafforzarsi e durare. Può accadere anche il contrario. Nel 1863 il Salon des Refusés porta davanti al pubblico opere escluse dalla giuria ufficiale, fra le quali il Déjeuner sur l'herbe di Manet 1 . Nel 1917 Fountain di Duchamp viene esclusa dall'esposizione della Society of Independent Artists e proprio quella vicenda alimenta una discussione destinata a durare 2 . Nel 1937 il regime nazista espone l'arte definita "degenerata" per condannarla e richiama oltre due milioni di visitatori 3 . Il rifiuto ha prodotto attenzione. È una distinzione essenziale, perché un'opera può essere ammirata o detestata e continuare comunque a circolare. Se metà degli articoli celebra "Tre" e l'altra metà la considera una sciocchezza, il giudizio resta diviso, ma tutti stanno dicendo che vale la pena parlarne. I media possono accelerare il processo. "Tre" può essere raccontata come un'opera sulla scomparsa della scrittura oppure come tre matite vendute a una cifra sorprendente. Cambia la cornice attraverso la quale viene guardata. Con i social persino la derisione diventa diffusione: è accaduto con Comedian di Maurizio Cattelan, condivisa tanto per celebrarla quanto per prenderla in giro. Intorno all'opera, dunque, qualcosa si è formato. Ma davanti a "Tre" arriva finalmente una persona. Può guardarla e passare oltre. Può esserne attratta oppure irritata. Forse quelle tre matite risvegliano il piacere di una forma, un ricordo o qualcosa che fino a quel momento non aveva mai pensato. L'incontro può esaurirsi lì oppure continuare silenziosamente. Carmelo Bene poteva irritare mentre recitava. Quarant'anni dopo quell'irritazione può essere ancora presente, trasformata dal tempo e da tutto ciò che è accaduto nel frattempo. L'opera incontrata allora è rimasta nella memoria e ha continuato a cambiare insieme alla persona che l'aveva vista. Accade così qualcosa di diverso da quanto avviene intorno a "Tre". Da una parte l'opera entra nella memoria collettiva; dall'altra entra, oppure non entra, nella vita di qualcuno. Un capolavoro riconosciuto può lasciare indifferenti, mentre un'opera quasi dimenticata può accompagnare una persona per decenni. Anche la storia cambia giudizio. Vermeer, El Greco e Botticelli hanno conosciuto fortune diverse nel corso dei secoli. Ogni generazione torna a guardare ciò che ha ricevuto e sceglie che cosa esporre, studiare, restaurare e raccontare. Così alcune opere continuano a incontrare nuovi occhi, altre diventano più difficili da vedere. Il canone nasce anche da questa lunga selezione della memoria. Intorno a "Tre" il sistema dell'arte ha già costruito attenzione e riconoscimento.

Davanti all'opera, però, comincia un'altra storia: quella di chi la guarda. (Immagine creata con IA - Orchestratore Eko) E il viaggio può proseguire. "Tre" arriva a Pechino portandosi dietro il nome dell'artista e la fama conquistata altrove. Le matite sono sempre le stesse, ma incontrano una cultura nella quale scrittura e calligrafia hanno una storia diversa. Il prestigio può attraversare rapidamente una frontiera; il significato deve trovare nuovi occhi. Anche Duchamp, entrando nell'orizzonte di alcune avanguardie cinesi, è stato assorbito e trasformato.? Il consenso, dunque, cambia anche attraversando il mondo. A questo punto compare il prezzo, che raccoglie una parte di quanto è accaduto lungo il percorso e può rilanciarlo. Comedian lo mostra con particolare chiarezza: la sua presenza materiale è fragile e deperibile, mentre l'identità riconosciuta dal mercato continua a essere legata all'attribuzione e al certificato di autenticità.? La materia che abbiamo davanti racconta quindi soltanto una parte dell'opera che viene riconosciuta e scambiata. Quando invece un'opera vive in una piazza, in un museo o soltanto per il tempo di una performance, può essere una fondazione, una città o uno sponsor a renderla possibile. Migliaia di persone potranno incontrarla senza possederla. Il valore prodotto dall'opera comincia così a circolare ben oltre la proprietà. Le tre matite, intanto, possono avere attraversato gallerie e musei, acceso discussioni, raggiunto un prezzo altissimo e magari entrare un giorno nei libri di storia dell'arte. Tutto ciò che è

accaduto ha costruito intorno a "Tre" una storia e ha condotto qualcuno davanti a quell'opera. Poi quella persona si ferma a guardarla. Sa forse che un museo l'ha esposta, che un critico ne ha scritto e che qualcuno ha pagato molto per possederla. Tutto questo inevitabilmente accompagna il suo sguardo. Ma adesso sono rimaste una persona e tre matite. Può passare oltre. Può pensare che tutto quel clamore sia incomprensibile. Oppure qualcosa può accadere senza che riesca immediatamente a definirlo. Molti anni dopo, prendendo una matita in mano, potrebbe ricordarsi proprio di quelle tre. Il sistema può spiegare perché "Tre" è considerata arte e perché vale molto. Solo l'incontro con l'opera può dire che cosa vale per chi la guarda. Il valore che una società attribuisce all'opera e quello che sedimenta nell'esperienza di una persona possono incontrarsi. Possono anche raccontare due storie diverse.

Note

1 Nel 1863, dopo l'elevato numero di opere respinte dal Salon ufficiale, Napoleone III autorizzò l'esposizione dei lavori rifiutati nel Salon des Refusés. Tra questi figurava Le Bain, l'opera di Édouard Manet oggi conosciuta come Le Déjeuner sur l'herbe, che suscitò un forte scandalo pubblico. Fonte: Musée d'Orsay, Parigi. 2 Marcel Duchamp presentò Fountain nel 1917 alla Society of Independent Artists di New York sotto lo pseudonimo "R. Mutt". L'opera fu esclusa dall'esposizione. Duchamp si dimise dal consiglio della Society; la fotografia realizzata da Alfred Stieglitz e il dibattito sulla rivista The Blind Man contribuirono alla successiva storia dell'opera. Fonte: The Museum of Modern Art, New York. 3 La mostra Entartete Kunst, organizzata dal regime nazista a Monaco nel 1937 per screditare l'arte moderna, attirò oltre due milioni di visitatori. La contemporanea Große Deutsche Kunstausstellung, dedicata all'arte approvata dal regime, ne accolse meno di mezzo milione. Il confronto riguarda l'affluenza e quindi l'attenzione suscitata, non il consenso favorevole. Fonte: United States Holocaust Memorial Museum. 4 Negli anni Ottanta Marcel Duchamp, insieme ad altre esperienze dell'avanguardia occidentale, entra fra i riferimenti di Huang Yong Ping, fondatore nel 1986 del gruppo Xiamen Dada. Nelle opere successive Huang arriverà a mettere in relazione elementi duchampiani con riferimenti della cultura e della religione cinese, mostrando un processo di assimilazione e trasformazione più che una semplice ricezione. Fonte: The Museum of Modern Art, New York. 5 Comedian di Maurizio Cattelan, presentata nel 2019, è stata realizzata in un'edizione di tre esemplari più due prove d'artista. L'esemplare proposto da Sotheby's nel novembre 2024 era accompagnato da un certificato di autenticità firmato dall'artista. Il caso rende particolarmente evidente il rapporto fra presenza materiale dell'opera, attribuzione e identità riconosciuta dal mercato. Fonte: Sotheby's, Contemporary Evening Auction, New York, 20 novembre 2024.

Per saperne di più

Gillo Dorfles, Il divenire delle arti, Bompiani, Milano. Un classico italiano per seguire le trasformazioni dei linguaggi artistici e del modo in cui vengono percepiti. Angela Vettese, Si fa con tutto. Il linguaggio dell'arte contemporanea, Laterza, Roma-Bari. Una lettura accessibile dei meccanismi attraverso i quali oggetti, azioni e materiali entrano nel territorio dell'arte contemporanea. Francesco Poli, Il sistema dell'arte contemporanea. Produzione artistica, mercato, musei, Laterza, Roma - Bari. Per approfondire le relazioni tra artista, galleria, collezionismo, istituzioni e mercato che accompagnano la costruzione sociale del valore. Arthur C. Danto, The Transfiguration of the Commonplace: A Philosophy of Art, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1981. Il problema filosofico che attraversa anche l'esperimento di "Tre": come può un oggetto apparentemente comune diventare un'opera d'arte? John Dewey, Art as Experience, Minton, Balch & Company, New York, 1934. Un riferimento fondamentale per l'altro versante dell'articolo: l'arte considerata a partire dall'esperienza e dalla relazione che si produce fra opera e individuo.

Author
Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Quando la politica diventa persona

Roberto Federico · 04 ottobre 2026



I rischi del potere che trasforma il ruolo in ideologia

La storia di Cola di Rienzo sembra lontanissima dalla politica italiana di oggi. Eppure, contiene una domanda attuale: quanto può essere grande l'Io di chi si mette alla guida di un progetto politico? Cola di Rienzo iniziò la sua avventura politica con un ideale: restituire dignità a Roma, combattere il potere delle fazioni e restituire al popolo un ruolo nella vita della città. Cola finì progressivamente per identificare la propria persona con la rinascita di Roma. Divenne simbolo di un'ideologia, fu travolto dalla propria stessa rappresentazione e finì male, molto male. Eventi storici simili li ritroviamo in diverse epoche della storia e in forme distinte anche nella politica contemporanea. Oggi Giuseppe Conte ed Elly Schlein discutono sulla futura leadership dell'area progressista e, da mesi, il tema delle primarie e della leadership, occupa una parte importante del confronto. Conte insiste sulla necessità delle primarie per scegliere chi dovrà guidare la coalizione. Schlein, invece, sostiene che prima si debba costruire un programma e, soltanto dopo, affrontare la questione della leadership. Ad oggi il confronto è ancora aperto. Ed è proprio qui che la vicenda diventa interessante per una riflessione. Perché la domanda non è se Conte è più adatto di Schlein, oppure se Schlein è più adatta di Conte. Queste sono domande che spettano agli elettori. Poniamoci un'altra domanda: quanto conta il leader rispetto al progetto che dovrebbe rappresentare? La politica moderna ha inventato "il personaggio politico" per eccellenza. La televisione, i social network, la comunicazione digitale rendono un leader immediatamente riconoscibile. Il cittadino spesso non incontra più direttamente un partito, ma incontra una persona, un volto. Il nome diventa il simbolo politico. La fotografia diventa il programma. Una frase, uno slogan pronunciato dal leader diventa più importante della discussione interna. E allora può accadere, che l'idea politica comincia a vivere attraverso l'immagine del leader, invece che il leader attraverso l'idea politica. È qui che Cola di Rienzo torna a parlarci, perché la storia ci mostra continuamente lo stesso problema umano, il potere tende a trasformare il ruolo in un'ideologia. "Il progetto passa attraverso di me" è la posizione di una personalizzazione della politica, una forma di vanità che sfrutta il momento, con la convinzione di essere indispensabili: l'uomo (donna) giusto al momento giusto. Per chi esercita il potere, questa è la forma di ambizione più pericolosa. Quando chi esercita il potere si considera indispensabile, comincia a vedere la propria permanenza come necessaria al bene della comunità. E allora lasciare il posto diventa difficile, accettare un compromesso diventa difficile, riconoscere il merito di un altro diventa difficile. Cola di Rienzo voleva cambiare Roma. Ma alla fine la sua persona diventò inseparabile dal progetto che aveva rappresentato. Ma quand'è, che il servitore dell'idea comincia a considerarsi parte indispensabile dell'idea stessa? Ogni volta che un uomo pensa "senza di me non si può fare" è già iniziato un processo di trasformazione, l'idea viene messa all'angolo e prevale l'ego. Possibile che non ci sia dalle nostre parti uno Statista, che capisca che la vera grandezza, consiste nel contrario, nel riuscire a costruire qualcosa che possa restare. I leader passano, i partiti cambiano, le coalizioni nascono e finiscono, le ideologie si trasformano e anche il consenso è provvisorio, ma ciò che rimane è ciò che si è realmente costruito. E allora la domanda conclusiva non dovrebbe essere: "chi sarà il prossimo leader?" Ma: "Quale società vogliamo costruire", e ancora, "siamo capaci di mettere l'idea davanti al nostro narcisismo". Questa, forse, è la vera distanza tra la politica come ambizione e la politica come servizio. Non penso che queste considerazioni, possano sfiorare le menti imbolsite di una sinistra con idee sempre più radicate sui temi culturali, sociali e internazionali, presentandosi molto spesso come moralmente superiore, quando in realtà non mette a terra nessuna soluzione concreta. La sinistra sembra parlare molto di ciò a cui si oppone, ma troppo poco di ciò che propone concretamente. Contestare le scelte del governo è facile, ma un'opposizione credibile non può limitarsi al "no": deve indicare risposte, priorità, risorse e tempi certi.

Author
Roberto Federico

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL